

TORNATA DEL 12 AGOSTO 1867

PRESIDENZA CASATI

Sommario. — *Lettura ed approvazione del processo verbale — Sunto di petizioni — Omaggi — Istanza del Senatore Chiesi per la petizione N. 3963 — Proposta del Relatore appoggiata dal Presidente del Consiglio e dal Senatore Di Castagnetto — Approvazione della proposta dell'Ufficio Centrale — Racconto del Relatore su altre petizioni — Seguito della discussione del progetto di legge per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico — Discorso del Senatore Farina in risposta al Senatore Saracco e considerazioni finanziarie in proposito — Sospensione della seduta — Continuazione del discorso — Ordine del giorno motivato dell'Ufficio Centrale — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio in risposta ai Senatori Saracco e Farina — Repliche dei Senatori Saracco e Farina — Parole del Senatore Bellavitis — Avvertenza del Presidente del Consiglio — Dichiarazioni del Relatore e del Senatore Farina circa l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale — Osservazioni del Senatore Di Castagnetto — Approvazione dell'ordine del giorno modificato, e dell'art. 17 — Dubbi del Senatore Nazari sull'art. 18 cui rispondono il Presidente del Consiglio, il Relatore e il Senatore Robecchi — Obbiezioni del Senatore Farina — Schiarimenti forniti dal Presidente del Consiglio e dal Relatore — Nuove opposizioni del Senatore Nazari e risposta del Presidente del Consiglio — Avvertenza del Senatore Pasini — Approvazione dell'art. 18 — Osservazione del Senatore Cataldi all'art. 19 — Approvazione di questo articolo e dei tre seguenti — Approvazione della legge a squitino segreto.*

La seduta è aperta a ore 1 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri, i Ministri dei Lavori Pubblici, degli Affari Esteri, e più tardi intervengono gli altri Ministri, tranne quello di Agricoltura e Commercio.

Il Senatore **Segretario Manzoni T.** legge il processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Lo stesso dà lettura del seguente sunto di petizioni:

3958. Il Commissario governativo a nome del Municipio di Potenza fa istanza perchè nella legge sul Notariato venga ammessa una modificazione all'art. 76.

3959. Riccardo Baravelli, notaio a Bologna, domanda che il beneficio della pensione alle vedove ed agli orfani dei medici morti per assistenza ai colerosi sia pure esteso alle famiglie dei notai morti per la medesima causa.

3960. Il Presidente, a nome del Gabinetto di Scienze e Lettere di Giarre (Sicilia) fa istanza perchè nella legge sul riordinamento degli studi superiori venga conservata fra le governative l'Università di Catania.

3961. Sei sacerdoti di Santa Cristina di Aspromonte domandano che venga respinto il progetto di legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

3962. Parecchi abitanti della Diocesi d'Ivrea in numero di 167, fanno istanza al Senato perchè non ac-

colga la proposta di soppressione e distruzione di tutte le cose di Chiesa fattasi da alcuni Deputati.

3963. La Giunta Municipale di Loreto, spiegando l'origine e la destinazione della Sacra Casa eretta in quella città, fa istanza perchè venga essa ritenuta come eccettuata dalla soppressione portata dalla legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

Senatore **Chiesi.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Chiesi.** Ho chiesto la parola per raccomandare all'Ufficio Centrale ed anche al Senato, l'ultima petizione, di cui ha fatto cenno l'onorevole segretario Manzoni, della Giunta municipale di Loreto.

Io credo sia fuor di dubbio che la Casa di Loreto deve esser compresa nelle eccezioni di cui fa parola il n° 6 dell'articolo 1 della legge che il Senato sta discutendo, come monumento, qualità che nessuno può contrastare alla Casa di Loreto che è uno dei principali monumenti d'Italia. Anche il Decreto del Regio Commissario straordinario nelle provincie delle Marche del 3 gennaio 1861 per la soppressione delle Corporazioni religiose ne escluse quella Santa Casa, dicendosi all'articolo 2 di quel decreto: « Nulla è innovato per quanto riguarda la Santa Casa di Loreto. »

In tutti i modi la Casa di Loreto sarebbe sempre

una istituzione di natura mista per le molte opere di beneficenza che da essa dipendono, come orfanotrofi, ospedali, ecc., di modo che tutta la popolazione di quella città soffrirebbe un danno incalcolabile quando si desse alla legge una falsa interpretazione.

Io spero che l'Ufficio Centrale ed anche il Ministero vorranno fare una esplicita dichiarazione, la quale possa togliere qualsiasi dubbio e pericolo di una erronea interpretazione.

Senatore **Cadorna, Relatore.** Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Senatore **Cadorna, Relatore.** Posso appagare immediatamente il desiderio manifestato dall'onorevole collega Senatore Chiesi, poichè essendo state comunicate alcune petizioni appunto stamane all'Ufficio Centrale, esso se ne è tosto occupato, ed io sono in grado di fare la relazione sulle medesime.

La prima di queste petizioni sarebbe appunto quella indicata dall'onorevole Senatore Chiesi, e porta il N. 3963, della Giunta Municipale di Loreto. Essa espone le condizioni particolari di quello stabilimento monumentale, e principalmente la relazione che l'esistenza di questo stabilimento ha con i mezzi di esistenza e con la prosperità della città in cui si trova; e deducendo altri motivi dalla celebrità dello stabilimento, dalla concorrenza di persone appartenenti ai diversi paesi cattolici, domanderrebbe si facesse una eccezione od almeno si dessero nella legge disposizioni le quali avessero per scopo di conservare questo monumento.

L'Ufficio Centrale esaminando il disegno di legge di cui si tratta, e specialmente il numero sesto dell'articolo 1° aveva già considerato che poteva essere opportuno, che per speciali circostanze alcuni monumenti fermassero l'attenzione del Governo e che fosse il caso di usare di quelle facoltà che il numero 6 dell'articolo primo concede, di sottrarre cioè alcuni di questi stabilimenti dalla soppressione, e conservarli. L'Ufficio Centrale non dubitò di considerare lo stabilimento di Loreto fra quelli ai quali una tale considerazione possa essere applicabile; e perciò, mentre ravvisa certamente non essere il caso d'introdurre nella legge alcuna variazione, nè alcuna eccezione a questo riguardo, vi propone che la petizione della Giunta di Loreto sia comunicata al Ministero per gli effetti che ho avuto l'onore d'indicare al Senato.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Non ho alcuna difficoltà che la petizione, di cui ora è discorso, sia trasmessa al Ministero dal Senato. Credo realmente che questo sia uno di quei monumenti che sono, secondo lo spirito dell'articolo primo della legge, da escludersi dalla soppressione, e quindi sarà contemplato nel Decreto Reale che si deve emanare e che andrà unito alla presente legge.

Non posso prendere un impegno assoluto, perocchè non ho ancora potuto esaminare la domanda; tuttavia

dico fin d'ora la mia opinione, ed è che se vi è un monumento che meriti di essere conservato, è certo quello di Loreto.

Senatore **Di Castagnetto.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Di Castagnetto.** Mentre applaudo alle parole dell'onorevole Presidente del Consiglio, mi faccio lecito di soggiungere che mille altre memorie storiche raccomandano la conservazione del Santuario di Loreto. Noi, che ci gloriamo di essere cristiani e cattolici, dobbiamo pensare che questo è un monumento anche per l'intera cristianità, e infatti sulla porta stanno scritte queste parole: *hic Verbum caro factum est.*

E siccome credo che un Musulmano non permetterebbe mai che si toccasse alla Mecca, più forte ragione mi pare che noi, cristiani, dobbiamo volere che sia conservato un monumento che ricorda le memorie più auguste della nostra religione.

Voci. Ai voti, ai voti!

Presidente. Metto ai voti le conclusioni dell'Ufficio Centrale. Chi le ammette, abbia la bontà di sorgere.

(Approvato)

Fanno omaggio al Senato:

I Prefetti di Reggio (Calabria) e di Teramo degli *Atti di quei Consigli provinciali della sessione 1866.*

Il Sindaco di Perugia di 20 copie di un opuscolo contenente alcune *Osservazioni sulle pubblicazioni fatte a favore del prosciugamento del Lago Trasimeno.*

Il Comm. Celestino Bianchi d'un libro intitolato: *Il Ministero Ricasoli e le relazioni della Chiesa collo Stato, ecc.*

Il signor Guglielmo Rossi di due suoi scritti sull'*Unità monetaria europea e sulla Emissione dei boni reali per la mobilitazione e la vendita dei valori costituenti l'Asse Ecclesiastico.*

Il Ministro di Grazia e Giustizia di cinque esemplari della *Raccolta dei processi verbali della Commissione sopra il Codice di Commercio.*

Presidente. La parola è al signor Relatore.

Senatore **Cadorna, Relatore.** Vi sono altre tre petizioni, dei parrochiani di Villa Regia, dei confratelli della confraternita di Sparone, e dei parrochiani di Sparone, tutti della diocesi di Ivrea, le quali tre petizioni portano parecchie firme delle quali però alcune poche soltanto sono autenticate, per mezzo della presentazione fatta da un Senatore il quale dichiarò di conoscere alcuni dei sottoscrittori.

Non sarà necessario riferire specialmente il contenuto di queste petizioni poichè contengono le stesse cose già indicate in quelle altre e che ho già riferite nella precedente seduta. Quindi, come per quelle, così per questa propongo al Senato a nome dell'Ufficio Centrale che non prenda altra deliberazione che quella la quale risulterà dalla votazione dei diversi articoli del presente disegno di legge.

Vi ha poi la petizione N. 3964 la quale non può

essere riferita, avvegnachè per la sua forma è colpita dall'art. 85 del Regolamento.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE
PER LA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sul progetto di legge per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

La discussione deve continuare sull'art. 17.

La parola è al Senatore Farina.

Senatore Farina. Dopo l'elegante discorso col quale l'onorevole Saracco seppe infiorare l'arida materia finanziaria ed accappararsi l'attenzione del Senato, non sarà facile a me povero oratore e destituito di quella facondia e di quel dire ornato che attrae l'attenzione di chi ascolta, far sì che il Senato ponga facilmente benigno l'orecchio alle cose che sto per dire. Che se pure a parlare mi accingo, lo faccio perchè e nelle cose dette e nelle non dette ieri trovo argomento di dovere intrattenere il Senato.

L'onorevole Saracco divise, a quanto parmi, il suo discorso in tre parti. Nella prima parlò della situazione del Tesoro; nella seconda dello Stato delle finanze; nella terza disse o, a dir meglio, non disse dei rimedi che si dovevano applicare allo stato delle finanze medesime. Quanto alla prima parte, da quell'abile pittore che egli è, la dipinse con colori piuttosto rosei, e fece sentire al Senato, come, a suo credere, non infelice fosse la situazione del Tesoro.

Benchè in alcune parti io mi associi al suo dire, non posso a meno però di notare parecchi punti nei quali non saprei essere con lui d'accordo.

Il principale di questi punti si è quello in forza del quale il preopinante osservò essere oramai dallo Stato sfruttato il danno che deriva dal corso forzato dei biglietti di Banca.

Io credo, o Signori, che l'onorevole preopinante grandemente s'inganna. No, il danno che deriva allo Stato e a tutto il commercio dal corso forzato dei biglietti di Banca non è sfruttato; è anzi continuo ed ogni giorno si aggrava maggiormente.

Finchè dura il corso forzato medesimo, non è cessato il danno.

E infatti per chi ponga mente che appena proclamato il corso forzato dei biglietti, immediatamente si stabilirono due corsi di contrattazioni, ed una notevole differenza emerse fra l'uno e l'altro corso che non scese mai al disotto del 6 per 100; è facile, dico, per chi ponga mente a questa circostanza, il persuadersi che finchè dura tuttavia questa differenza di corso fra l'oro e l'argento che sono i veri misuratori dei prezzi delle cose, ed il corso della carta moneta, è certo che durano i danni inevitabili che ne sono la conseguenza.

Nè mi si dica che questo danno è circoscritto, determinato, perchè nel calcolo di questo danno si comprende non solo il danno reale, ma eziandio, e molto più, il danno temuto.

E qui io credo opportuno notare che lo Stato è il più grande, oso dire, dei creditori che nello Stato esistono, ed è quindi facile persuadersi che ricevendo pagamenti che gli sono fatti in carta, viene sul corso di questa carta a perdere tanto quanto appunto è la differenza che corre fra il corso della carta e quello della metallica fina moneta.

Vero è per altro che come lo Stato è il più gran creditore, egli è altresì il più gran debitore, e che quindi egli profitta di questa carta per pagare i suoi creditori. Ma qui conviene, o Signori, stabilire una grande differenza e questa consiste nel distinguere le spese fisse e le spese che si riferiscono a stipendi, pensioni e cose simili dalle spese invece che si riferiscono all'acquisto d'oggetti materiali, il prezzo dei quali, siccome dissi poco anzi, non si misura sul prezzo vizioso e fittizio della carta, ma su quello bensì della moneta fina, e per conseguenza ogniqualvolta lo Stato è obbligato a fare acquisto di materie per servirsene per i suoi approvvigionamenti, ogni qual volta lo Stato è obbligato a dare appalti, non perde solo la differenza che corre fra il metallo fino ed il biglietto, ma perde anche di più tutta la differenza che corre fra quella del corso attuale e quella che si può temere in avvenire in forza di una maggiore deprezzazione dei biglietti medesimi, perchè l'appaltatore che deve fornire la mercanzia allo Stato, non calcolando semplicemente sullo stato delle cose attuali, ma riferendosi altresì a quello che può succedere in avvenire, e calcolando l'eventualità che può deprezzare la carta, richiede in pagamento una somma che corrisponde non solo ai danni effettivi che in ora risente, ma ancora a quelli che teme, onde è che dal prolungare il corso forzato della carta ne viene che maggior danno prova lo Stato.

Ma se lo Stato risente oggidì un danno grandissimo dal corso forzato della carta, maggiore è il danno che ne risente il commercio.

Onde è, o Signori, che nei paesi nei quali si regolano abitualmente le convenzioni internazionali, ivi gravissimi si risentono i danni del corso forzato, ed alti ed incessanti lamenti si sollevano per il danno che si risente nel deprezzamento dei nostri cambi, danno che risulta in tutta perdita a carico del nostro paese.

E qui mi sia lecito osservare come pel corso forzato, immaginari divengano i magnificati vantaggi di quella convenzione internazionale colla quale si stabilì un'identica moneta e colla Francia e col Belgio e colla Svizzera, e ciò non per altro se non perchè questa moneta comune veramente avesse un corso effettivo ed identico in tutti i paesi che la convenzione stipulavano.

Ora, a che mai può dirsi che abbia giovato la convenzione, se si dovesse ritenere che fosse permesso avere nel nostro paese un corso di moneta di gran lunga inferiore a quello che la convenzione ha determinato e che è in corso nei paesi che con noi hanno

contrattato, e che presso di noi non è effettivamente in circolazione, in modo che ciò ci preclude l'adito ad approfittare di tutti quei vantaggi di una identica circolazione che la convenzione era destinata a procurarci.

Quindi è che contro quanto ne pensa l'onorevole preopinante, io sostengo che il danno del corso forzato non può cessare se non cessa il corso forzato medesimo. Ed anzi qui io debbo di più soggiungere che non havvi alcuno, versato alquanto in questa materia, che non sappia che se grandi sono i danni che i paesi risentono in forza del corso forzato della carta, quando questo corso forzato si fa cessare, vi sono altri danni che subentrano per la cessazione del corso forzato medesimo; imp. rochè la durata di uno stato di cose anormali fa nascere una quantità di interessi che si fondano appunto su questa anomalia, e quanto più si prolunga il corso forzato e l'anomalia medesima, tanto più questi interessi, che dirò anormali, crescono, e tanto più cresce la rovina quando con un atto finale lo Stato si decide a far cessare l'anormalità del corso forzato medesimo. Per conseguenza, anche nel perdurare del corso forzato vi è un danno intrinseco non solo ed attuale, ma eziandio un danno maggiore finale per quando si farà cessare questo stato di cose.

Dunque su questo punto, io lo dichiaro francamente, non posso essere del parere dell'onorevole preopinante.

Avvi un'altro punto che, se non ho male inteso, non venne esattamente, in linea di fatto, riferito dall'onorevole preopinante, ed è quello che si riferisce al supposto credito dello Stato tuttora esistente verso la Banca di 250 milioni di lire. Questo credito esisteva per verità nel 1866, ma stando alla situazione della Tesoreria pubblicata il 30 giugno 1867, dalla direzione generale del Tesoro riesce evidente che questi 250 milioni che l'onorevole preopinante supponeva tuttora a disposizione del Governo, furono già nel 1866 dallo Stato ritirati e dalla Banca sbersati.

Non posso quindi nutrire anche a questo riguardo quelle floride speranze che pur sembravano essere balenate al pensiero dell'onorevole preopinante, relativamente alla situazione del Tesoro.

Ma qui facendo punto circa quanto concerne la situazione del Tesoro, e passando invece alla situazione delle finanze, io facilmente mi unisco al preopinante nel riconoscere la gravità del disavanzo prevedibile alla fine dell'esercizio dell'anno venturo, e anzi, se non erro, poichè non potrei asserirlo con fondamento, parmi che egli abbia dimenticato una somma che sicuramente aumenterà il disavanzo medesimo dipendentemente dalla votazione di questa stessa legge della quale ora si intrattiene il Senato.

Ed i vero ritenuto che in forza delle disposizioni di questa legge il fondo del Culto sarà diminuito di un 30 per 100, ritenuto che in forza delle spiegazioni che diedero d'accordo ieri gli onorevoli Presidente del Consiglio, e il Relatore dell'Ufficio Centrale, cioè che tale

ritenuta non farà sì che si debbano diminuire le pensioni che sul fondo del Culto sono assegnate, ne viene evidentemente a mio credere la conseguenza che buona somma dovrà fornire lo Stato al fondo del Culto perchè possa far fronte all'annuo disavanzo che ancora attualmente si andrà verificando nel bilancio del fondo del Culto. Credo che coll'andar del tempo, siccome annualmente cessano una quantità di pensioni, questa differenza, questo disavanzo andrà a poco a poco diminuendo; ma io sono ad un tempo convinto, e potrei dimostrarlo con calcoli se non credessi di troppo lungamente intrattenere su questo punto il Senato, io sono, dico, interamente convinto che al giorno d'oggi vi sarà sicuramente una deficienza, per cui sarà pur forza che lo Stato intervenga a fornire al fondo del Culto i mezzi che gli mancheranno dietro la detrazione del 30 per 100 portata dall'art. 18 della presente legge.

La terza parte infine del discorso dell'onorevole Saracco fu mirabile, o Signori, piuttosto per quello che egli non disse, che per quello che disse.

E invero, dopo avere eccellentemente e fondatamente dimostrato il disavanzo fra l'attivo ed il passivo del nostro bilancio; dopo avere fatto, servendomi di termini medici, come all'onorevole Saracco piacque servirsi, una micuta diagnosi della malattia, egli si contentò, per tutto rimedio, d'invitare il Ministero a tastare il polso del malato. Per verità non si può dare un consiglio igienico più circospetto e più prudente.

Sicuramente da questi consigli nessuno può essere compromesso.

Vero è che egli soggiunse poco dopo che per provvedere allo stato attuale delle cose, riconosceva indispensabile ricorrere a rimedi eroici.

Ma qui ho pure ragione di ammirare la consueta circospezione del preopinante, perchè fra il novero dei rimedi eroici ai quali si può ricorrere, egli non volle indicarne nessuno.

Rimedi eroici invero sono e i prestiti forzati e certe spietatissime tasse, le quali mentre che non fruttano che modicamente all'erario, depauperano il paese ed inaridiscono in esso le sorgenti della ricchezza.

Rimedi eroici sono il ricorrere ad operazioni sulla rendita o di conversione, o di riduzione, o di dilazione di pagamento e molti altri dei quali io non intendo di fare l'enumerazione avanti il Senato. Ma se opportuno, se naturale era a chi voleva guarire l'ammalato lo scegliere fra questi, certamente l'onorevole Saracco non si attentò di designarne alcuno, e quindi lasciò libero il giudizio al medico di fare quello che credeva. Per verità, se nell'opinione pubblica l'onorevole Saracco non godesse meritamente di un posto distinto, io non saprei avermi a male che egli si fosse tenuto in un prudente riserbo. Ma, o Signori, al punto in cui siamo, con un enorme disavanzo, del quale fra poco andrò a far toccare la realtà, io avrei desiderato che l'onorevole Saracco ci facesse conoscere le sue specifiche convinzioni. — Vero è che egli ci parlò di note

date ad alti personaggi in altri tempi, ma siccome di questo nè i miei colleghi, nè io, nè il pubblico abbiamo cognizione, così noi siamo rimasti nella oscurità di prima.

Per me, lo dirò francamente, credo la cosa giunta a un punto che il paese soprattutto abbia paura, sapete di che? Degli equivoci.

Signori, col sistema degli equivoci, col sistema delle esagerate speranze, col sistema di certe tasse che dovevano rendere il doppio e più di quello che resero in fatto, si è nel Regno d'Italia andato avanti per circa otto anni. E sapete quale fu la concomitante di questi equivoci? Si fu la deficienza, quale appare accertata dalla penultima situazione del Tesoro pubblicata, la deficienza cioè alla fine degli 8 anni, dell'enorme cifra di 3,419,000,000!...

Or bene voi vedete, che se il paese non vuole più gli equivoci, credo, o Signori, che abbia ragione.

E questa deficienza di 3,419,000,000 ripartita su 8 anni d'esercizio ci dà niente meno che una deficienza di 430 milioni all'anno. Dunque, lo ripeto, se il paese brama sapere francamente quello che si vuole fare, il passato, o Signori, gli dà un incontrovertibile diritto di saperlo, e di conoscere quali sono i modi coi quali si vuol por fine a tanta miseria, a tanta depauperazione, a tanta rovina.

Nè qui voglio tacere come l'onorevole Saracco lanciasse anche qualche freccia all'indirizzo di coloro, che egli chiamava i difensori di quelli che non vogliono pagare le tasse. Non so veramente contro chi quella freccia fosse lanciata, ma so che più di una volta io sono venuto combattendo in questa Assemblea alcune tasse, sia dicendo che non potevano produrre quello che se ne pronosticava e ne andava blaterando chi sedeva al potere, sia dicendo che erano di esecuzione impossibile.

Ricordo fra le altre la celebre tassa sulla ricchezza mobile, sulla quale c'era una scala mobile per i contribuenti dalle 250 alle 500 lire che era impossibile assolutamente di mandare ad effetto: quando quella celebre scala mobile venne in discussione, mi affrettai a dire che era impossibile di eseguirla; tuttavia il Ministro eloquentissimo, e di una eloquenza sicuramente uguale a quella dell'onorevole Saracco, il che non è poco, fece votare quella disposizione, il Senato l'approvò e venne tradotta in legge.

Ma quando si dovette eseguire, spingi da un lato, tira dall'altro, il modo di applicare la scala mobile che si voleva stabilire, non si è mai trovato; si è quindi dovuto venire alcuni mesi dopo a dire che la scala mobile rimaneva completamente abolita. Ricordo in altra circostanza, e forse quando era al potere una amministrazione alla quale l'onorevole Saracco prestava la sua valida cooperazione, che si esagerò talmente il prodotto che si voleva sperare dalla tassa sulla rendita che quanti ebbero a parlare di essa con qualche cognizione di causa, ebbero a dire che sicuramente non

sarebbe giunta mai a rendere i due terzi di quello che se ne pronosticava; ed anche questa volta il fatto venne a dar ragione a me ed a quanti con me combattevano quella esagerazione.

Se dunque le frecce lanciate contro coloro che si dice che combattevano il pagamento della tassa si riferiscono a me ed a quelli che hanno combattuto le esagerazioni e gli errori che nella legge prevalsero, io, dopo che il fatto ha mostrato come noi avessimo pienamente ragione, io non mi dolgo di tali punture, mentre dopo di aver avuto il fatto in mio favore, poco m'importa che mi si dica che voleva esimere ingiustamente dal pagamento chi al pagamento fosse stato dalla legge assoggettato. Ma l'onorevole Saracco non fu contento di questo e declamò contro i detrattori delle nostre finanze, i quali fanno ribassare il corso dei nostri fondi e ci screditano all'estero.

Può darsi che di questi detrattori ne esistano: in tutti i paesi, in tutte le Borse vi sono gli aggiotatori ed i giuocatori al rialzo ed al ribasso; nè di ciò si deve meravigliare chicchessia, per poco che sia pratico delle Borse di tutti i paesi, in quanto che la stessa cosa succede e si verifica per tutte le rendite di tutti gli Stati del mondo.

Ma se veramente vogliamo trovare dove abbia la sua radice lo scredito delle nostre finanze, Signori, io non credo che vi siano detrattori maggiori, sapete di chi? Delle situazioni del Tesoro che si vanno pubblicando, dei bilanci che si vanno distribuendo e discutendo, e le cui deficienze sono rese di pubblica ed incontestata ragione.

Ma come volete, o Signori, che quando un bilancio d'uno Stato, col solo suo primo stanziamento, assorbe il 70 per 100 dell'intera rendita di tutto il bilancio, come volete, dico, che la rendita di questo Stato goda gran favore sul mercato?

Prendiamo ad esempio il mercato francese.

Tutti oramai sanno che fra i mercati esteri, l'unica piazza, sulla quale vengono ed in diritto ed in fatto indistintamente contrattati i nostri fondi pubblici, si è quella di Parigi. Ora, adunque, come volete voi che, o i capitalisti francesi, o coloro i quali affidano i loro danari a banchieri che agiscono sulla piazza di Parigi (ove in oggi si può dire che si fanno gli arbitramenti di tutto il continente d'Europa) come volete, ripeto, che costoro non istituiscano un confronto tra il bilancio francese ed il nostro?

Or bene, o Signori, che cosa trovano se istituiscono questo confronto?

Che cosa trovano nel bilancio francese?

Il bilancio francese in complesso (e l'ho verificato questa mattina in Biblioteca sul bilancio ufficiale che colà venne presentato pel 1867) nella sua parte attiva si presenta con una cifra di 1,623,000,000. Viceversa, sapete voi a che cosa ascenda la prima cifra di quel bilancio per le dotazioni del Debito pubblico e dei buoni del Tesoro? Ascende a 366,000,000 all'anno.

Per contro, voi sapete che il nostro introito annuale effettivo non raggiunge, ed anzi è abbastanza lontano dalla cifra di 800,000,000, il che vuol dire che noi abbiamo un introito minore della metà di quello francese, e sapete per contro che cosa spendiamo noi per le dotazioni identiche a quelle che vi ho indicato testè, e per le quali la Francia spende 366,000,000?

Ve lo disse l'altro giorno l'onorevole Relatore del bilancio: noi spendiamo altrettanti milioni quanti sono i giorni dell'anno, cioè 365, ond'è che con un introito minore della metà di quello della Francia noi abbiamo per la dotazione del Debito pubblico, un solo milione di meno della Francia medesima; e notate bene, o signori che la Francia ha 366 milioni compresi 25 milioni di buoni del Tesoro, noi invece ne abbiamo 365 senza l'interesse dei buoni del Tesoro: e ciò come mi fa avvertire l'onorevole Relatore della Commissione del bilancio.

Che se dal fatto della dotazione del Debito pubblico passiamo al complesso delle altre dotazioni, la sproporzione è ancora maggiore, perchè mentre la Francia fra tutte le dotazioni non ha stanziati nei bilanci che 504 milioni, noi invece ne abbiamo stanziati 532, e così 28 milioni di più di quello che ha stanziato la Francia.

Or bene, o Signori, quando al banchiere francese si presenta una rendita nostra, credete voi che egli tosto non vada ad informarsi da coloro che tengono dietro, perchè sono interessati a tener dietro, perchè hanno una quantità di Rendita nostra, e pongono perciò mente all'andamento dell'amministrazione delle nostre finanze, ed ai risultamenti dei nostri bilanci attivi e passivi, ed alle risultanze dei nostri prospetti del Tesoro, credete voi, dico, che quando dietro le avete informazioni quel banchiere non offre che il 50 per 100 della nostra rendita, non vede che noi siamo caricati, proporzionalmente del doppio, e più anche di quello che ne sia caricato il Debito pubblico di Francia? e che quindi dando di gran lunga la preferenza ai fondi francesi molto più elevati, la rifiutino ai nostri perchè sentono che l'aggravio delle nostre finanze dipendentemente dal nostro Debito pubblico, è tale che ogni confidenza nell'avvenire forzatamente gli è tolta?

Ma evidentemente supporre il contrario, è credere che il mondo faccia le cose con la testa nel sacco; ora credo che chi ha fatto gli affari colla testa nel sacco finora, siamo stati piuttosto noi che non i banchieri, e che essi abbiano visto per tempo quello di cui noi non vogliamo persuaderci, ed abbiamo visto bene pur troppo.

Dopo ciò, io non mi accingerò più oltre ad alzare il velo di quella prudente riserva che l'onorevole Saracco ha creduto di conservare. Ma venendo ai rimedi eroici dei quali si è parlato, e ritenuto che il disavanzo del nostro bilancio sarà per l'anno attuale non minore di quello che era stato previsto nella situazione del Tesoro, stampata al principio dell'anno, cioè di 303 milioni circa; ritenuto che questo disavanzo sarà

ancora maggiore pel 1868 in forza di tutte quelle considerazioni delle quali v'intrattenni l'onorevole Saracco, ed alle quali in questa parte io pienamente aderisco, chi sarà, dico, così ardito di proporre che si mettano tante tasse per poter in poco tempo pareggiare questo disavanzo di 350 milioni circa?

Signori, se noi ritorniamo alla Francia, della quale testè vi diceva, che il suo attivo era superiore ad un miliardo e 600 milioni di introiti, noi vediamo che all'epoca di Necker, le sue entrate non arrivavano a 700 milioni, ed anzi ne erano grandemente distanti.

Da quell'epoca in poi la Francia, reiteratamente operando sul Debito pubblico, si dischiuse il campo a fecondare le sue industrie; a economizzare i capitali coi quali si pose in grado di creare quei mirabili istituti di credito che adesso reggono la industria agricola e la mettono in istato di fare i miglioramenti di cui ha bisogno; che appoggiano le industrie e forniscono loro i mezzi di ampliarsi e di perfezionarsi secondo i metodi progressivi del tempo e della scienza; che forniscono al commercio i mezzi di ampliarsi, di estendersi, di moltiplicarsi, e di raggiungere infine quel posto che gli è dalla natura e dalla Provvidenza destinato.

Ma se, appena il capitale si forma, noi veniamo o col pretesto d'un prestito forzato, o con un'imposta esorbitante, o con altro modo qualsiasi a strapparli dalle mani del produttore, come mai volete voi che questi risparmi, questi capitali possano nascere, che queste industrie possano svilupparsi, che l'agricoltura fiorisca, che si estenda il commercio, che le industrie manifatturiere arrivino a poter competere con quelle delle altre Nazioni?

No, o Signori, fino a tanto che un deplorabile sistema, contro del quale non saprò mai abbastanza scagliarmi, farà sì che ad ogni menomo risparmio, ad ogni piccolo capitale sfuggito all'assorbimento dell'imposta o del prestito forzato, si presenti l'incentivo di avere, coll'investimento in pubblica rendita, un dieci per cento e più assicurato all'anno e senza alcun disturbo, tutti i capitali si investiranno in questo facile impiego, tutti i capitali si dirigeranno verso il medesimo, saranno deserte le industrie, saranno abbandonati i commerci, l'agricoltura, che pure potrebbe e grandemente fiorire in Italia, mancherà assolutamente di quegli aiuti che non possono venire se non in conseguenza di quei risparmi che lasciano formare i capitali e che forniscono i fondi alle istituzioni che meglio si prestano all'incremento dell'agricoltura medesima.

Per conseguenza, Signori, se niun altro motivo vi fosse per far sì che appoggiassi con ogni mia forza una operazione qualunque sulla rendita che diminuisse l'ingordo lucro che ora fanno i portatori delle cartelle della medesima, questo solo di vedere in essa il primo principio della distruzione, lo dirò francamente, della distruzione della prosperità nazionale perchè distrugge in germe i capitali che soli possono farla fio-

rire, ciò solo basterebbe perchè io rivolgersi a tale scopo ogni mio sforzo.

Per conseguenza mi opporrò costantemente finchè avrò vita al mantenimento di un sistema che, se dovesse ancora lungamente prolungarsi, renderebbe l'Italia una delle più povere Nazioni del mondo.

Domanderei di riposarmi un momento.

Presidente. Si riposi alquanto.

Senatore **Farina** (*continuando*). Ma, o Signori, se a ristabilire l'equilibrio dell'attivo col passivo del nostro bilancio, io reputo indispensabile un'operazione qualunque sulla rendita, la quale è un peso enorme che sta sulle spalle dello Stato, non è perciò che io rigetti o non voglia, ed anzi non desidero che si facciano tutte le economie possibili, o che ripudii che si mettano tutte le imposte che si possono ragionevolmente mettere in una proporzione tale che l'attuazione della legge relativa alle medesime non riesca una desolazione per i contribuenti, e che l'imposta diventi veramente produttiva, che conseguentemente riesca e sia proporzionata alle forze del paese.

Ond'è che se io dovessi indicare i mezzi di sovvenire alle nostre finanze, direi che tutti si devono adoperare, ma tutti nella proporzione meno eroica che sia possibile, giacchè soltanto dal complesso dell'attuazione di tutti nasce la possibilità di ristabilire nelle finanze dello Stato quell'equilibrio che è nel voto di tutti.

Ma per preparare questo cumulo di disposizioni, che raggiunga, o che almeno si avvicini ad un pareggio fra l'entrata e la spesa, occorrono sicuramente delle misure intermedie, delle misure colle quali si prenda tempo se non altro per istudiare tutti i complicati problemi che rechino l'applicazione delle misure radicali delle quali feci cenno testè; ed è a mio credere fra queste misure intermedie colle quali dar tempo di studiare quanto per l'avvenire si deve proporre per ristabilire l'equilibrio nelle finanze dello Stato fra l'entrata e la spesa, egli è, dico, fra queste misure intermedie che si deve, se non erro, annoverare la disposizione dell'articolo 17 della presente legge della quale più specialmente imprendo ora a tenere discorso.

Anzitutto per ben comprendere lo spirito della disposizione dell'articolo 17 conviene metterlo in relazione colle disposizioni della legge in complesso; e come questa legge è per lo meno altrettanto politica che finanziaria, così bisogna far plauso alle disposizioni che tendono a far sì che alla buona riuscita di questa legge si interessi il maggior numero possibile dei cittadini dello Stato.

Quindi è che sotto il rapporto politico non si può che grandemente approvare le disposizioni colle quali si stabilisce che siano ripartite le terre nel maggior numero possibile di frazioni, che si apra la sottoscrizione per il collocamento delle obbligazioni, che infine tutti quei mezzi si adoperino che sono in potere del legislatore perchè il più gran numero possibile di citta-

dini che ottener si possa prenda interesse alla esecuzione di questa legge.

Se non che parmi che fra la legge politica e la legge finanziaria sia nato una specie di screzio il quale potrebbe portare a gravissime conseguenze, se meno larghi e meno completi fossero i termini dell'articolo 17 medesimo.

Per bene spiegare la mia idea, permettete, o Signori, che io ricorra ad un esempio. Supponiamo che ci sia un individuo il quale posseda 80 mila lire di capitale e che voglia con queste 80 mila lire di capitale comprare uno stabile del valore di 100 mila lire. Colle dilazioni al pagamento che sono accordate dal progetto di legge, credete voi che lo stesso sia disposto a sborsare tutte le sue 80 mila lire? No, o Signori, voi siete in errore: se egli lo facesse, calcolerebbe male il suo interesse; ed ecco la parte nella quale apparentemente a mio credere soltanto e non in sostanza è difettosa la legge.

Ed invero, come volete che colui il quale si dispone ad acquistare un fondo del valore di 100 mila lire per 80 mila lire, e che sa che sborsando il decimo del prezzo all'atto in cui va a dire all'asta, cioè basta perchè il fondo diventi suo, sia poi eccitato a sborsare non un solo decimo ma gli altri nove decimi contemporaneamente? Se egli così facesse, come vi diceva un momento fa, egli farebbe un pessimo calcolo, ed è evidente.

Intantochè per sventura d'Italia durerà il prezzo della nostra rendita 5 0/10 al corso in cui è adesso, evidentemente il compratore istituirà un calcolo di questa natura: io sborso il decimo del prezzo in lire diecimila o ottomila, ed il rimanente mi conviene sborsarlo? No certamente; se io lo sborso, che cosa risparmio? Risparmio il 6 per cento all'anno; viceversa se io impiego il mio capitale in tanta rendita pubblica, cosa ne ricavo? ne ricavo il 10 per cento; dunque evidentemente mi conviene piuttosto avere il 10 che il 6; quando verrà l'occasione che dovrò sborsare il secondo decimo, allora andrò e comprerò; ma avrò già in tasca un tanto di guadagnato per me, e col quale sicuramente farò ampiamente fronte alla differenza che si potesse verificare nel corso delle obbligazioni, perchè avrò pagato il 6 ed avrò avuto il 10 per cento.

Può darsi che qualche buon villico, non badandoci tanto per il sottile, si esponga a pagare tutto il prezzo, contentandosi del 6; ma gli speculatori di qualche riguardo, ed ormai la speculazione mi pare sia venuta d'intelligenza così facile e comune che è raro trovare un tanghero che non la intenda, saranno tutti, a parer mio chiamati a far questo calcolo ed a preferire di guadagnare il 10 invece del 6.

L'obbiezione, o Signori, sarebbe e l'anzi è assai grave; tuttavia parmi che nelle larghe disposizioni dell'articolo 17 ci sia incluso un rimedio. Ed anzitutto conviene osservare che oltre l'interesse del 6 per cento che verrebbe a risparmiare chi pagasse l'anticipazione

delle rate avvenire, avrebbe un altro vantaggio del 7 per cento.

Prendendo dunque, relativamente alla seconda rata, due volte il 6 per cento che fa 12 e aggiungendovi il 7 che si viene a risparmiare coll'anticipazione su questa seconda rata, si ha un vantaggio del 19 per cento, che dista ben poco dal 20 che ritrarrebbesi dalla rendita. Per poco pertanto che il Ministero nell'altitudine dell'agire che gli viene conferita dall'articolo 17, sappia agevolare l'emissione dei titoli, io credo che quanto alla prima ed alla seconda rata non sarà difficile ad indurre gli speculatori a far provvista dei titoli contemplati all'articolo 17 per servirsene nell'acquisto di fondi: e, ciò mediante, io credo che si potrà venire facilmente a realizzare ad un dipresso quella cifra della quale diceva l'onorevole Presidente del Consiglio potersi presso a poco contentare egli per ora. La difficoltà starà poscia nel realizzare l'emissione dei titoli, i quali corrispondano al pagamento delle rate ulteriori del prezzo degli acquisti; ma per il momento parmi che quanto disse il signor Presidente del Consiglio possa senza difficoltà raggiungersi.

Ripeto quindi che quanto alla emissione de' titoli che corrispondono al pagamento della prima e seconda rata di prezzo si effettuerà attualmente e senza grandi difficoltà.

Quanto all'avvenire, lo Stato si troverà nella condizione, nella quale diceva testè, troverassi tutta l'industria dello Stato, tutti coloro che hanno nello Stato bisogno di capitali. Egli troverà la concorrenza della rendita pubblica che distoglierà i capitali dal concorrere a questi acquisti, e farà sì, che non vi concorreranno che all'ultimo momento: per conseguenza comincerà lo Stato a soffrire gli effetti di una concorrenza che egli medesimo si sarà creata.

Del resto, io spero, ed è anche questo un motivo per cui io voterò con maggior piacere questa legge, io spero, dico, che lo Stato sarà forzato a toccare con mano l'enorme inconveniente di avere una rendita tanto sproporzionata al capitale quanta è la sproporzione che corre adesso fra i prezzi delle cartelle e la rendita pubblica che esse producono. Ora, quando lo Stato stesso sarà forzato a toccare con mano ed a sentire i tristissimi e funestissimi effetti di questa concorrenza, sarà un argomento di più perchè al fine si induca a portare un qualche rimedio a quel principissimo punto di dissesto delle nostre finanze sul quale io già sento di avere troppo lungamente trattenuto il Senato.

Conchiudo dunque il mio dire dichiarando che voterò di buon grado l'articolo 17 e tutto il progetto di legge.

Presidente. Ha la parola l'onorevole Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Permetterà, spero, il Senato che gli sottoponga poche e brevi osservazioni intorno agli eloquenti discorsi che furono pronunciati nella

tornata di ieri e quest'oggi, rispetto alle condizioni dell' nostre finanze, e all'operazione che il Ministero intende fare, e di cui implora la facoltà dal Senato coll'articolo 17 ora sottoposto alle sue deliberazioni.

Debbo, prima di tutto, dare una risposta ai dubbi che vennero sollevati dall'onorevole Senatore Saracco sull'interpretazione di questo articolo combinato coll'art. 11. Egli interrogava il Ministero, onde dichiarasse se intendeva che i titoli (i quali a tenore dell'art. 17 sarebbero ricevuti in pagamento del prezzo dei beni come se si trattasse di danaro sonante) dovrebbero essere anche scontati per gli interessi che andrebbero a decorrere sulle rate che furono stabilite dall'art. 11, ossia se si farebbe anche lo sconto di questi interessi, allorchè il prezzo venisse immediatamente soddisfatto con quei titoli, nel modo stesso che dovrebbe farsi quando questo prezzo venisse pagato in moneta metallica. Pare a me che il dubbio sia facilmente risolto dal confronto dei due articoli.

A senso dell'art. 17, i titoli sono considerati come danaro sonante per ciò che concerne il pagamento del prezzo di questi beni; allorchè si paga il prezzo in danaro, si fa lo sconto degli interessi per le rate che dovrebbero maturare successivamente. Essendo quindi per quest'oggetto quei titoli pareggiati al danaro, a me sembra che non possa sorgere ragionevole dubbio, che anche quando il prezzo si paga coi titoli si debbano sul loro valore scontare gli interessi, come si sconterebbero, se venisse il prezzo soddisfatto con danaro.

Ma vi è una ragione di più: Qual'è il motivo perchè allorquando si paga il prezzo con danaro si fa lo sconto degli interessi?

Si fa perchè naturalmente il danaro (che non dovrebbe ancor pagarsi perchè non è decorsa la mora stabilita) rimanendo presso il compratore può produrre a suo favore un interesse, d'ond'è giusto che se egli anticipa, sebbene non vi sia tenuto, anticipando perda questi interessi se volontariamente si dispone a spogliarsene abbandonando la disponibilità del suo danaro.

Ora, siccome anche questi titoli producono un interesse e che il compratore pagando immediatamente tutte le rate coi titoli medesimi, perde gli interessi corrispondenti alla somma delle rate successive è del pari giusto, che anche di questi interessi gli si faccia lo sconto. Anzi, direi quasi che ha più ragione di scontare gli interessi per il pagamento che farà con questi titoli, di quanto potrebbe averla pagando in danaro, perchè il danaro per sé non produce interesse se non è collocato in impiego, mentre i titoli di cui parliamo sono produttivi d'interesse.

Parmi quindi che il dubbio realmente non abbia gran fondamento e sia per conseguenza verissimo ciò che l'onorevole Senatore Saracco notava, vale a dire aversi in questa facilitazione un altro considerevole vantaggio pei possessori dei titoli che si emetteranno, potendo essi mercè lo sconto cui si dovrà in loro fa-

vore consentire laddove paghino anticipatamente tutte le rate, sborsare in definitivo una somma assai minore di quella che hanno effettivamente versato.

Ora vengo direttamente alle osservazioni che furono fatte intorno alle condizioni delle nostre finanze. E qui debbo anzi tutto rendere sincere e distinte grazie al Senatore Saracco e le rendo pure all'onorevole Senatore Farina, per l'approvazione che essi vollero dare all'operazione proposta dal Ministero, e già assentita dalla Camera eietiva. L'onorevole Saracco ha dichiarato che fra tutte le proposte che erano state messe innanzi e sopra cui la pubblica discussione si era portata, parve a lui che questa fosse quella che riuscisse meno nociva alle condizioni delle nostre finanze.

Egli di più ha soggiunto lealmente nutrire grande speranza, che il risultato di questa operazione non avrebbe fallito.

La voce sempre autorevole in questa materia dell'onorevole Senatore Saracco è per me autorevolissima soprattutto quando è rivolta a dare la sua approvazione ad una proposta.

Non dirò invero, che il di lui ingegno sia più propenso a trovare il lato sotto cui un provvedimento può essere sottoposto a censura; e dirò tanto meno ciò ch'egli stesso notava nella tornata di ieri essergli stato un giorno rimproverato, vale a dire essere l'uomo della disperazione; ma è innegabile, e certamente non vorrà offendersi se io l'accenno, è innegabile che egli è ordinariamente più inchinevole a trovare il lato censurabile anziché le parti vantaggiose di qualsivoglia progetto.

Or bene, se malgrado questo egli ha riconosciuto che l'emissione dei titoli qual fu dal Ministero proposta poteva considerarsi come la meno nociva, se egli divide con me la convinzione che possa questa emissione riuscire, chi non vede come questo giudizio debba essere tenuto in grande e specialissimo conto? Sì, o Signori, lo dico senza esitanza, esso mi conforta grandemente, e mi compensa largamente delle censure che furono mosse contro quella proposta. Mi compensa e mi rassicura che tutti quei tristi pronostici che si fecero sulla pretesa impossibilità che l'operazione sia per riuscire, andranno probabilmente falliti; sono d'altronde pienamente d'accordo con lui che questi pronostici possono soltanto attribuirsi a mal celate ire di partigiani ed ingordi speculatori. E qui è grato notare di passaggio com'egli parlasse di quegli speculatori i quali cercano sin d'ora di rendere se non impossibile almeno difficilissima un'emissione, che non è ancora fatta, e di cui non si conoscono le condizioni, e non intendesse nè punto nè poco di fare allusione alcuna di coloro, che preoccupati della situazione delle nostre finanze, cercano di porre in avvertenza e Governo, e Parlamento, ed il paese, onde non s'indugi più oltre a provvedere. D'onde parmi potere inferire, e mi permetta l'onorevole Farina il dirlo, ch'egli meno opportunamente si dolesse, se dal Senatore Saracco si fossero quelle parole pronunciate.

Oh! Signori, la differenza che passa tra gli uni e gli altri è ben grande, e non si richiede uno speciale accorgimento per iscorgerla.

E per verità, che qualcheduno venga a dirci e ripeterci essere le condizioni delle finanze sempre gravissime, essere necessario che vi si ponga riparo, essere indispensabile che si debbano cercare tutti i mezzi croici per colmare il nostro disavanzo non solo io lo comprendo, ma lo sento colla più viva soddisfazione, perchè c'inspira forza e coraggio a non indugiare i provvedimenti che possono ancora condurci in salvo, e niuno può supporre che si voglia attentare al nostro credito; ma allorchè non è quistione di spingere il Governo a provvedere, allorchè invece si tratta di una operazione la quale non è ancora incominciata e neanche del tutto conosciuta, ma che deve inevitabilmente farsi, di una operazione il cui risultato dipende specialmente dalla fiducia che desso può ispirare, si viene con arti subdole e con insinuazioni poco leali a cercare di scaltarla ed a renderla, prima che vi si ponga mano, impossibile. O Signori, queste insinuazioni non possono essere dettate da un sentimento di patria carità, ma celano incontestabilmente qualche altro men retto disegno che ogni uomo onesto ed amante del suo paese deve francamente ed altamente combattere.

Debbo quindi, lo ripeto, ringraziare e ringrazio l'onorevole Senatore Saracco di avermi così confortato coll'autorevole sua voce ed accresciuta altresì la mia speranza che la proposta operazione realmente non possa mancare.

Ho già indicato al Senato quali sono le basi su cui il Ministero intende di ordinarla, e non ho molte cose da aggiungere a quelle che già furono accennate.

Noterò soltanto che si tratta qui di un'operazione la quale non si rivolge a quei capitalisti i quali intendono di collocare i fondi loro sopra cartelle di rendita, e di avere così col frutto di queste cartelle assicurato uno stabile impiego dei proprii capitali, si tratta invece di una operazione la quale si rivolge specialmente ai capitalisti di una natura ben diversa, a quelli che intendono di collocare i loro risparmi e capitali nell'acquisto di beni stabili. A questi è specialmente diretta l'emissione dei titoli che noi intendiamo di creare. Ora, per costoro, la creazione della rendita non è che un istrumento per meglio procedere all'alienazione dei beni stessi. In questa condizione di cose ognuno comprende che il mezzo più efficace e potente a tenere alto il prezzo di questi titoli sarà il congiungere la loro emissione strettamente colla vendita dei beni e fare in modo che questa sia spinta colla maggiore sollecitudine possibile, e possa, in parte almeno, operarsi al momento in cui i titoli stessi si emetteranno. — Quando sarà accertato che realmente si dovranno vendere i beni, e che si venderanno nel termine il più breve possibile, allora siate certi, Signori, che il paese conoscerà il suo interesse, ed i capitalisti che sono più accorti di tutti

gli altri, non mancheranno di provvedersi di quel mezzo col quale essi potranno ottenere l'acquisto cui aspirano mediante sacrifici minori.

Amo pertanto ridirlo, io confido che l'operazione non sarà per fallire, e che il buon senso della popolazione, l'interesse stesso che ognuno vi avrà, farà giustizia di quelle insinuazioni che oggidì si vanno ad arte malignamente spargendo per gettare una diffidenza pernicioso. E qui, postochè mi è occorso discorrere della natura di quest'operazione, debbo rispondere ad alcune osservazioni dell'onorevole Senatore Farina, il quale ha espresso alcuni timori sul favorevole di lei risultato, quando non si lasciasse più ampia libertà al Governo di stabilire il tasso dell'interesse dei titoli che si dovranno creare. A lui pare che limitandosi l'interesse al cinque per cento si corra il pericolo che difficilmente i compratori si disporranno a pagare anticipatamente il prezzo per le rate che a tenore di questo disegno di legge non maturano fuorchè nel corso di 18 anni. Avvertiva egli: se non vi è che ridotto l'interesse a quella misura, coloro che vogliono acquistare i beni troveranno molto più conveniente acquistare intanto cedole della rendita consolidata, la quale produce in ora il 10 per cento, salvo poscia ad alienarla e convertirne il prezzo nell'acquisto dei nuovi titoli man mano che dovranno servirsene per consegnarla in pagamento delle rate, che vanno annualmente maturando.

Mi perdoni l'onorevole Senatore Farina, ma parmi che questo timore non regga per due considerazioni. Prima di tutto perchè colui il quale intende di acquistare beni stabili e non rendita consolidata sul debito pubblico non va certo a fare la speculazione di acquistare questa rendita per convertirla successivamente in altri titoli, e con questi titoli soddisfare il prezzo dei beni.

Ordinariamente coloro che vogliono comprare beni stabili, lo fanno perchè non hanno gran fede nella rendita pubblica; tant'è che veggiamo molti capitali giacere inoperosi piuttosto che essere impiegati in rendita del Debito pubblico: veggiamo che molti portano i loro risparmi presso Banche col solo frutto del 3 o del 4 per cento, mentre potrebbero molto più utilmente collocarli in quella rendita se non al 10 almeno al 9 per cento.

Del resto, chi potrà assicurare coloro che avessero intenzione di speculare nel modo accennato dall'onorevole Farina, chi potrà assicurare, che fra un anno o due o tre (e così man mano che andranno le rate maturando) si manterrà sempre al tasso d'oggi il valore commerciale della rendita del debito pubblico, e non si verificherà neppure alcuna variazione nel valore di quel titolo, che ora si tratta di creare. Può essere, che il prezzo della rendita soffra un ribasso ed invece allora di avere fatto una speculazione vantaggiosa si soffrirebbe una perdita.

Del pari è possibile che i titoli nuovi aumentino di

valore; ed anzi ciò nel progresso succederà inevitabilmente; perchè quanto più si procederà alla alienazione dei beni tanto più saranno questi titoli ridotti, ed anche in questa ipotesi la speculazione, lungi di essere proficua, tornerebbe a grave scapito.

Ve le dunque l'onorevole Farina, che non vi è ragione di temere alcun pericolo, qualunque possa essere il saggio di questi titoli. Egli può essere tranquillo, che qualunque sia questo saggio, coloro che vorranno acquistare stabili, li compreranno, e non mancheranno anche di servirsene per l'estinzione delle rate non per anco mature: perchè almeno così l'operazione loro è compiuta, e si trovano al coperto da qualsiasi futura eventualità.

L'onorevole Saracco (ed anche per questo gli sono gratissimo,) ha confermato che non vi poteva essere dubbio, come il disavanzo dell'annata corrente, cioè la somma di cui le finanze possono avere bisogno, non debba oltrepassare la cifra di 120 ai 130 milioni: solo aggiungeva, sembrargli opportuno di spingere il Governo a far sì, che si procedesse colla maggiore sollecitudine ed energia alla riscossione dei crediti, ed anche alla percezione delle imposte.

L'onorevole Farina stimò che forse non fosse troppo esatto questo giudizio, notando come per l'anno corrente dovessero essere ridotte alquanto le entrate per la cessazione di alcune imposte, fra le quali comprese quella della quota delle mani morte.

Ma se debbo dire il vero, non parmi che questa mancanza d'entrata possa avere una grande importanza e varii sensibilmente il risultato: non è quindi il caso di preoccuparsene. Rispetto poi agli eccitamenti dell'onorevole Saracco, mi è grato d'accertarlo, che dal canto mio nulla si omette perchè si proceda colla massima solerzia e col più grande zelo, affinchè tutti i debitori dello Stato soddisfino agli obblighi che hanno verso di esso, nel modo stesso, che lo Stato è costretto a fare tutti i suoi sforzi per pagare i suoi debiti. Certo si trovano talvolta alcuni Comuni, ed alcune Società in condizioni tali, che meritano speciali riguardi; ma tutto ciò che potrà ragionevolmente ottenersi, posso assicurare il Senato, che non sarà per difetto dal canto dell'amministrazione se per caso non si conseguisse.

Avvi un punto su cui non posso essere consenziente coll'onorevole Saracco. Mi fu grato però di vedere che sia in questa parte venuto in mio soccorso l'onorevole Farina. Intendo far cenno del ritiro del corso forzato. Io lo dichiaro francamente: sopra questo argomento sono un peccatore impenitente: È mia ferma opinione che assolutamente entro l'anno 1868 si debba far sparire il corso forzato della carta moneta. (*Bene*).

Questo, o Signori, non è solo a mio credere un grave e funesto balzello, ma è balzello più nocivo che vi possa essere, imperocchè mentre assottiglia la borsa dei contribuenti, assottiglia pur anche le casse dello Stato, senza produrre al pari delle altre imposte vantaggio alcuno alle casse medesime.

Come avvertiva opportunamente l'onorevole Farina, il corso forzato dei biglietti porta un danno materiale nell'amministrazione dello Stato di parecchi milioni; lo stesso Senatore Saracco ieri notando le molte passività che si trovano iscritte nel bilancio, a ragione faceva riflettere come solo per poter far fronte al divario del pagamento degli interessi sul Debito pubblico all'estero vi esistesse iscritta una cifra di 10 od 11 milioni all'incirca. Evidentemente questa somma sparirà il giorno in cui sparisca il corso forzato. Ma oltre di questo, tutti gli approvvigionamenti, come notava il Senatore Farina, che si devono fare dallo Stato portano necessariamente un aggravio sensibilissimo all'erario nazionale, poichè è certo che quando si fanno questi approvvigionamenti, quando si contratta cogli'impresari e per l'amministrazione delle carceri, e per l'amministrazione della guerra o per altra qualsiasi amministrazione dello Stato, è certo, dico, che si debbono perdere somme cospicue, appunto pel fatto del corso forzato; si sconta non solo quello che nel giorno in cui si fa il contratto corrisponde al divario tra il corso dei biglietti ed il valore dell'oro, ma si sconta pure il pericolo che questo divario possa essere aumentato. È palese infatti, che colui il quale contratta col Governo e con qualsiasi altra amministrazione naturalmente non può soltanto contentarsi di essere posto al sicuro del divario che corre nel giorno della contrattazione, ma se il suo contratto ha un tratto successivo, deve necessariamente prevedere anche alla possibilità di un aumento, epperò fra le condizioni che pone, non omette certamente quella di essere messo al coperto delle perdite possibili che potrebbero in appresso verificarsi.

È dunque innegabile che vi è una necessità anche da questo lato di far cessare il corso forzato; e se pur fosse vero che si dovesse ricorrere all'estremo rimedio che indicava l'onorevole Saracco, cioè che si dovesse prendere 250 milioni a prestito per raggiungere questo intento, se fosse vero che si dovesse pagare il 10 0/0 su questi 250 milioni, io dico, quando pure noi fossimo posti in queste strette, anche in questo caso sarebbe un atto da buon politico, un atto di convenienza finanziaria il prendere al 10 p. 0/0 i 250 milioni per ottenere quel risultato, poichè le finanze stesse anche in questo caso non potrebbero a meno di profittarne. Ma io spero che tra le operazioni che potranno farsi non sarà necessario ricorrere ad una condizione così onerosa qual sarebbe quella d'un prestito per far scomparire un sì funesto inconveniente.

Nè mancherò di sottoporre ad esame le varie proposte che a questo riguardo si fecero, per vedere quale sia quella che meglio e con minore perdita delle finanze possa condurci a quel risultamento.

Ma, comunque sia, dichiaro francamente che non potrei giammai presentarmi al Parlamento e proporre un'imposta grave di 100 o più milioni, se contemporaneamente almeno non venisse tolto di mezzo il corso forzato.

E sono invece convinto che quand'anche si dovesse imporre per 100 milioni il paese, se si fa nel tempo stesso sparire quel flagello del corso forzato, il paese sarà riconoscente, perchè il danno che attualmente in conseguenza di questo corso ne soffrono i particolari ed il commercio, ascende (tenuto calcolo d'ogni perdita) a somma ben più grave di 100 milioni.

(Benissimo! bravo!).

Da questa parte dunque, me ne duole, ma non posso essere d'accordo coll'onorevole Senatore Saracco. Ma non intendo d'entrare più largamente per ora a discutere sopra un argomento, che veramente non forma il soggetto dell'attuale disegno di legge. Debbo anzi ricordare al Senato che già venne a questo riguardo presentata una proposta dinanzi all'altro ramo del Parlamento, proposta che già ha formato oggetto degli studi di una Commissione la quale pur fece il suo rapporto alla Camera. Dopo le deliberazioni di quella Assemblea la questione sarà sottoposta all'alto giudizio di questo Consesso, e sarà allora l'occasione in cui si potranno e dall'una e dall'altra parte addurre le ragioni che possono consigliare o sconsigliare il ritiro della carta monetata.

Vengo ora alle condizioni finanziarie.

Se io ho bene compreso, (se dopo il discorso dell'onorevole Senatore Farina temo quasi di avere errato) se ho bene compreso mi è parso che l'onorevole Senatore Saracco fosse sommamente sgomentato della condizione delle nostre finanze, perchè, come egli diceva, se oggi si può provvedere ai bisogni più urgenti coll'operazione che viene proposta, ci sta però dinanzi lo spettro del disavanzo, ci sta dinanzi senza che per gli anni successivi ci possa essere possibile di provvedere con risorse straordinarie, poichè quando sia esaurito questo rimedio cioè la sostanza che ci fornisce l'Asse Ecclesiastico, più nulla ci rimane.

Allora, diceva egli, non sapremo più a qual tavola di salvezza attenerci, e per meglio farci toccare con mano quanto grave sia la situazione della finanza nostra, aggiungeva che non erano più possibili molte e grandi economie; anzi quasi mi rivolgeva un rimprovero per avere, a suo dire, promesso che nel bilancio del 1868 si potessero ancora fare economie per 40 milioni. Infine, dopo aver dichiarato che le economie non erano possibili, spingevasi più oltre affermando altresì che il disavanzo non poteva a meno di ascendere ad una somma molto maggiore pel 1868 di quello che la sia pel 1867, perchè si dovrebbero iscrivere in quello parecchie nuove passività che non figurano in questo, e che egli si fece ad enumerare.

Io debbo prima di tutto rettificare l'asserzione che mi concerne personalmente e che si riferisce alle parole che io posso aver dette in ordine alle possibilità delle economie pel 1868.

Io non mi sovvengo di aver giammai nel Parlamento nè in questo nè nell'altro recinto dichiarato che si potessero ancora sul bilancio del 1868 fare economie

per 40 milioni, oltre quelle che si erano introdotte nel bilancio del 1867. Mi ricordo anzi che si voleva nella Camera elettiva proporre un ordine del giorno, con cui si invitava il Ministero a presentare per il 1868 un bilancio dove si proponessero economie per 25 milioni, ed io mi sono opposto all'approvazione di quest'ordine del giorno.

Mi sono opposto dichiarando che non era assolutamente possibile senza che si toccassero le leggi organiche, introdurre economie che ascendessero a questa somma. Ho detto che tutt'al più si sarebbero potuto fare applicare economie sino alla somma di 18 o 20 milioni, e anche a questa dichiarazione aggiungeva una condizione, la condizione, cioè, che almeno si potessero modificare alcune disposizioni di leggi speciali le quali permettessero che certi servizi i quali oggidì gravitano sul bilancio dello Stato potessero esser portati sui bilanci delle provincie e dei comuni.

Unicamente in questo senso ho fatto la dichiarazione non di 40 milioni, ma di 18 o 20 milioni.

Ora, quando la cosa sia ridotta a questi termini credo che realmente ciò che ho promesso può eseguirsi. Mi pareva indispensabile di fare questa dichiarazione, perchè, amo dirlo, non sono molto facile a dichiarare e promettere, ma quello di cui posso accertare l'onorevole Saracco ed il Senato, si è che se prendo un impegno, non sarà certo mai per mancanza di volontà o per mancanza di energia, che l'impegno assunto dinanzi a questo e dinanzi all'altro ramo del Parlamento non venga eseguito. *(Sene)*

Adunque io convengo che realmente non si potranno introdurre nel bilancio del 1868 economie maggiori di un 18 o 20 milioni; ammetto altresì che introdotte pure queste economie, vi saranno altri aggravii, non nelle misure che vennero accennate dall'onorevole Saracco, ma certo molti di essi si aggiungeranno per accrescere la somma del disavanzo.

Quale adunque è il mezzo per uscire dopo il 1868 da questa dolorosa e gravissima condizione?

Signori, io l'ho già accennato nel precedente mio discorso; ho già indicato al Senato che era questa la più grave e la più seria delle preoccupazioni del Ministero.

Si, noi ne siamo preoccupati non solo come cittadini e come appartenenti od a questa illustre Assemblea, od alla Camera elettiva, ma ne siamo preoccupati singolarmente, perchè sopra di noi pesa specialmente la grande responsabilità di provvedere per l'avvenire.

Io ho già dichiarato come fosse ferma ed assoluta intenzione del Ministero di proporre un'imposta, la quale ascendesse a cento milioni. In questo sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Saracco che non è possibile (per quante siano le riforme, quante le economie) avvicinare l'attivo al passivo, se pure non si stabilisce un nuovo e grande balzello.

L'onorevole Senatore Farina diceva che si poteva forse con altri mezzi venire ad ottenere l'equilibrio tra

l'entrata e le spese. Ma mi permetta di dirgli che io non posso facilmente abbandonarmi a questa speranza, che non sarebbe fuorchè una pericolosa illusione. Certo io concorro perfettamente con lui nell'affermare che si debba pure ricorrere a tutti gli altri mezzi che egli accennava, e soprattutto si debba studiare ogni mezzo per aprire maggiormente le sorgenti della produzione; se invero noi ci limitiamo solamente a mettere dazii sui contribuenti, togliendo loro ogni mezzo col quale questi dazii possano essere soddisfatti, noi finiremo per condurre le cose al punto che le tasse resteranno scritte come lettera morta nella legge, senza che in fatto possano essere riscosse.

Molti sono i mezzi con cui si potrà giungere a questa meta. Un mezzo efficacissimo sarà innanzi tutto lo esequimento di questo disegno di legge, poichè quando voi metterete nella libera circolazione per un miliardo e oltre di beni stabili, quando questi beni saranno nelle mani di piccoli proprietari, questi potranno coltivarli e farli essi stessi produrre. Oltre ciò i contratti, che sorgeranno da questa libera circolazione mentre daranno dall'un canto una grande spinta al movimento commerciale, produrranno dall'altro un beneficio diretto all'erario; poichè le alienazioni ed altri contratti, che ne seguiranno, aumenteranno di necessità la riscossione delle tasse indirette.

Ma, anche senza tener conto di questo efficacissimo elemento di maggiore produzione, non mancano altri e molti mezzi con cui potrà la ricchezza nazionale essere aumentata.

A mio avviso, l'Italia è un paese dove poco sinora si è fatto per accrescere le vene di queste sorgenti produttive. Quando veggio un gran numero di provincie il cui suolo è feracissimo, e sembra quasi privilegiato dalla natura, dove la vegetazione è splendida, e si nascondono tante ricchezze, e che pure non hanno alcuna apparenza di prosperità, e le popolazioni paiono ridotte alla più stretta miseria; quando veggio che queste provincie mancano di strade, e non hanno mezzo alcuno di comunicazione al segno di vedersi quasi costrette a lasciar deperire i loro prodotti, perchè non possono trasportarli altrove; signori, io domando a me stesso se vi sia a temere che non si possano ancora da questo paese ritrarre molte risorse, le quali valgano se non a colmare immediatamente il disavanzo che esiste nel bilancio almeno ad accrescere la ricchezza nazionale.

Ora, Signori, quando questa sarà accresciuta, noi non avremo gran fatto a preoccuparci, sebbene le casse del Tesoro non siano interamente piene, imperocchè non potrà riescire malagevole ritrovare il mezzo con cui si possano ripienare, e provvedere così a tutti i bisogni dello Stato.

Riassumendomi quindi, e non volendo più oltre estendermi in questo argomento, io penso si debbano combinare i due mezzi, che da un canto si debba stabilire una grande imposta appunto per provvedere alle necessità più stringenti, per non lasciare che il disa-

vanzo, il quale ci incalza minaccioso, si accresca di troppo rapidamente, e nel tempo stesso si debbano dall'altro promuovere tutti i mezzi opportuni e convenienti, onde collo svolgimento delle nostre forze produttive possa essere il tesoro della ricchezza nazionale aumentato. *(Bene)*

E tutto ciò non basta ancora. A mio giudizio si dovrà inoltre procedere ad alcune riforme, non dirò radicali, di tutte le nostre imposte; avverto non radicali, ed assolute; poichè pur troppo abbiamo già toccato e ritoccato tutte queste leggi d'imposta, e più le si toccano, maggiormente ancora si guastano; ma dobbiamo almeno toccarle in parecchie parti le quali possono facilmente e senza grandi sconcerti essere rivedute. Specialmente sarà indispensabile riformare la legge che regola la loro riscossione, poichè sono convinto che quando si proceda in altro e più uniforme modo a questa riscossione, non solo si potrà far cessare quell'inconveniente gravissimo che esiste, cioè che noi abbiamo per 200 milioni di tasse che si leggono scritte nelle leggi e non sono peranco incassate; ma si potrà altresì operare l'incasso di queste e di tutte le altre con una spesa molto minore. Di più, vi sono parecchie parti dell'Amministrazione dove si possono introdurre delle riforme a maggior vantaggio dei contribuenti e senza che per nulla sia pregiudicata la nostra condizione.

Io non entro qui ad enumerare tutte queste parti; ma per cagion d'esempio in ciò che concerne l'amministrazione dei tabacchi, parmi incontestabile che si possano anche senza toccare le leggi, ridurre le cose al punto in cui le spese della fabbricazione sia minore, e maggiore possa essere il prodotto; quanto accenno pei tabacchi, deve pure essere applicato alle dogane ed a varii altri rami delle pubbliche entrate.

Anche la legge sul registro e bollo può essere con lievi modificazioni resa migliore. Mercè tutte queste ed altre modificazioni e riforme, ho fiducia che si potrà senza grandi difficoltà, e senza per nulla aggravare i contribuenti si potrà, dico, facilmente ridurre di molto il nostro disavanzo.

L'onorevole Senatore Saracco ci diceva che egli vota l'articolo 17, ma che lo avrebbe votato assai più facilmente se il Ministero avesse con maggior forza e con più grande energia insistito per avere una legge la quale fin d'ora gli avesse dato il diritto di poter imporre un balzello almeno di cento milioni.

Osservava egli che in questa guisa sarebbe risorta la fiducia, e l'operazione stessa che oggi si tratta di fare, si potrebbe assai più vantaggiosamente eseguire.

Signori, se fosse dipeso dal Ministero l'aver o non avere questa legge d'imposta, se il Ministero, potendo, non l'avesse voluta, l'onorevole Senatore sarebbe in dritto di muovergliene censura. Ma sono convinto che il Senato, giusto apprezzatore delle condizioni del paese, comprenderà facilmente come non sia certo al Ministero che si possa fare rimpovero se egli non ha in-

sistito affinchè venisse senz'altro, nello scorcio di questa sessione, votata una legge d'imposta.

Pensate, o Signori, che la legislatura attuale non aveva incominciato i suoi lavori che dal mese d'aprile in poi, pensate quali e quante furono le leggi che vennero discusse ed approvate nella Camera elettiva, e che vennero pure portate alla discussione ed all'approvazione di questa Assemblea, e vedrete se mi si possa fare meritamente un qualche appunto se non venne pur'anco discussa ed approvata una legge d'imposta di sì grande entità, e la quale non può a meno di toccare così gravi interessi del paese. No, Signori, noi lo abbiamo dichiarato, siamo decisi proporre ed a sostenere che debba votarsi un'imposta, ma noi non possiamo essere accagionati se oggidì quest'imposta non ha ancora la sanzione legislativa.

Del resto, se vi è operazione la quale non possa soffrire per la mancanza di una legge di questa natura, è precisamente quella di cui oggi vi chiediamo l'approvazione, poichè se si trattasse dell'emissione di una rendita che si dovesse fare sul mercato estero, io converrei che maggiore sarebbe la fiducia quando venisse accompagnata da una legge di una grande imposta appunto per la considerazione che faceva nella tornata di oggi l'onorevole Farina, vale a dire che il banchiere esamina qual è il nostro bilancio e vede se vi è possibilità che coll'entrata ordinaria si possa far fronte alle passività del debito pubblico; ma siccome non si tratta di un'operazione di questo genere, e si tratta invece di un'operazione la quale è unicamente rivolta alla vendita di beni stabili, siccome l'alienazione dei beni stabili è indipendente dalla fiducia che possa aversi sul pagamento o no degli interessi della rendita, vede l'onorevole Saracco che quand'anche non esista questa legge, quand'anche non si abbia tutta quella fiducia che potrebbe sorgere da essa; tuttavia l'operazione non potrà certo incontrare per questo lato maggiori difficoltà.

Io prendo bensì l'impegno pel quale faceva voti l'onorevole Saracco, l'impegno di presentarmi fra tre mesi, dinanzi al Parlamento, e proporre non solo il progetto di legge per lo stabilimento di un'imposta, ma altresì tutti quei disegni di altre leggi, le quali possono essere atte ad introdurre qualche utile riforma nella nostra amministrazione ed in alcuni organici dello Stato.

Prendo altresì l'impegno di fare gli studi più convenienti che possano farsi per vedere quali sieno i mezzi per accrescere la nostra ricchezza, per aprire le sorgenti del nostro commercio e delle nostre industrie agricole, ed allora, se le nostre proposte saranno coronate dall'approvazione del Parlamento, se noi potremo attuarle, io che non sono molto facile a lasciarmi trascinare da grandi speranze, e che tuttavia non sono così diffidente nelle forze del mio paese, da credere che egli non possa resistere alla crisi che attualmente lo minaccia, spero che noi potremo ancora uniti e

concordi far sì che la nave delle nostre finanze possa essere condotta a salvamento, e sarà questo il più grande servizio che noi potremo cogli' unanimi nostri sforzi rendere al nostro paese.

(Bene! benissimo! Vivi segni di approvazione generale)

Senatore Saracco. Avrei vivamente desiderato, a cagione di fatica, di non essere costretto a ripigliare la parola nella presente discussione, ma le cose dette dall'onorevole Farina, ed i molti appunti che si risolvono quasi in altrettante censure all'indirizzo del povero discorso da me pronunciato nella seduta di ieri, mi traggono pur non volente a prendere nuovamente la parola. Sarò tuttavia assai breve e sceglierò fra gli appunti che mi vennero rivolti dall'onorevole preopinante quelli che si possono quasi chiamare personali, avvegnacchè egli non ha dubitato di farmi tali rimproveri, a cagione dei quali, se veramente li avessi meritati, dovrei professarmi e riconoscermi indegno di quella molta benevolenza che voi, o Signori, mi avete usata nella seduta di ieri.

Il Senatore Farina mi ammoniva poc'anzi che diventato di un tratto, e proprio a mia insaputa, *uomo di rosei colori*, io mi era presa la licenza di portare a credito della finanza la somma di 250 milioni pigliati a prestito dalla Banca Nazionale, mentre dal resoconto ufficiale che egli teneva spiegato innanzi di sé, chiaro appariva che questa somma era già entrata da tempo nelle casse dello Stato e consumata senza alcun dubbio per le occorrenze di guerra.

L'onorevole preopinante ha perfettamente ragione, quando afferma che questa somma già da molto tempo fu posta a disposizione del Tesoro: chè anzi avrebbe potuto soggiungere che se non è entrata, poteva legalmente entrare, e forse di questi giorni si sarà pigliata a prestito un'altra somma di 28 milioni, in base ad un decreto che venne fatto di ragione pubblica quando si compieva la felice annessione della Venezia al Regno Italiano, onde il prestito stabilito prima in 250 milioni venne elevato sino alla cifra di 278 milioni. Ma da questo fatto non ne viene punto che io debba apparire in colpa di avere, non dirò commesso un errore, ma di aver preso un così grosso marrone che voi, o Signori, non dovrete, ed io stesso non mi saprei perdonare.

Io non ho detto già che questa somma rimanga tuttavia a riscuotere, ma dissi soltanto che voleva essere portata fra le attività del Tesoro per gli anni 1866 e 1867, siccome ho portato in conto tutte le passività degli stessi esercizi. Allo stesso titolo adunque che l'onorevole preopinante vuol togliermi le attività, mi tolga eziandio le passività corrispondenti, e troverà che le partite sono pareggiate, non già che ne debba risultare una passività maggiore di 250 milioni.

Ne vuole ancora una prova maggiore? Io gliela darò facilmente. Sa perchè il *deficit* del 1866 fu calcolato a 137 milioni? Perchè non s'è portata in attivo nel

conto di finanza la somma di 250 milioni. Posto invece, che ciò si fosse fatto, in tal caso le risultanze dell'esercizio 1866 anzichè offrire la prova del disavanzo da me indicato in 137 milioni, farebbero testimonianza di un attivo di 113 milioni, e così allo stringere dei conti, scomparendo l'attività e ridotta d'altrettanto la passività, le conseguenze rimarranno sempre le stesse.

Purgato così dal rimprovero di un errore cotanto madornale, parlerò di un altro appunto che mi è stato rivolto. L'onorevole preopinante ha mosso il dubbio, e quasi si è mosso a sdegno che io l'abbia confuso fra i difensori dei cattivi contribuenti, di cui ho parlato nella seduta di ieri. Adè di Dio che l'onorevole preopinante ha di sé un'opinione molto al disotto di quella che merita, e mostra non avere di sé quella giusta stima che tutti noi, ed io in particolar modo, gli professo, perocchè io non so chi vorrebbe essere tanto ardito di affermare che alcuno qui stia al quale si possa rivolgere l'accusa di difendere i cattivi contribuenti. Io ricordo bene che in talune circostanze l'onorevole Farina prese a dimostrare come talune imposte siano eccessivamente gravi, e rammento perfettamente che egli ha dimostrato colle cifre alla mano che talune attività portate nel progetto di bilancio presentato al Parlamento, non avrebbero gittato gli annunziati proventi: le quali avvertenze erano talmente vere che la discussione del bilancio avvenuta nell'altro ramo del Parlamento provò in modo luminoso, e certamente con poca lode del sistema e della oculatezza delle nostre amministrazioni, che di 70 e più milioni doveva essere ridotta l'attività dello Stato nel 1867 al confronto di quella che era stata indicata nel bilancio presentato dal Ministero delle Finanze.

Ma vorrei un po' sapere come mai allorquando io parlavo di quei finanzieri che sono la delizia, l'ammirazione e la speranza dei cattivi contribuenti, perchè affermano che anche oggi col sistema delle economie si può arrivare al pareggio del nostro bilancio intendessi alludere alla sua persona ed alle sue dottrine; e vorrei che l'onorevole Farina mi dicesse come queste parole contengano una allusione ad onorandi uomini che appunto si mostrano inquieti dello stato della finanza, perchè sanno che oggimai in fatto di economia non è più lecito concepire grandi speranze, e solamente con grandi cambiamenti negli organici delle amministrazioni si può sperare che si arrivi a limitare sensibilmente le spese che figurano nei nostri bilanci.

Per ciò l'onorevole Farina non si inquieti, chè io non intesi ne intenderò mai a collocarlo fra questi empirici finanzieri.

Rimane la parte più grave del suo discorso, alla quale risponderò ancora alcune parole.

L'onorevole preopinante ci ha fatto una lezione di economia politica che prendo volentieri per mio uso, imperocchè in questa materia lo riconosco maestro, per dimostrare quanto sieno grandi i mali che sopporta la Nazione per conseguenza del corso forzato

dei biglietti di Banca; ed io sono lieto bensì di aver fornita l'occasione a così dotta dissertazione, ma nella presente circostanza non so davvero quanto fosse opportuna.

Egli ha detto non essere punto vero che i mali dipendenti dal corso forzato siano già stati sfruttati interamente siccome ad esso pareva che avessi detto nella seduta di ieri, ed io gli rispondo che ha perfettamente ragione; ma questo è altresì vero che non ho detto mai che i mali del corso forzato sieno già stati interamente scontati: questo solo ho detto che i mali del corso forzato s'erano già grandemente scontati. Ora, nessuno metterà in dubbio, e neanche l'onorevole preopinante mi vorrà negare, che i danni provenienti da questa misura si sono specialmente verificati e si fecero sentire sensibilmente allorché il corso forzato è stato introdotto nel paese, onde necessariamente consegue, che presentemente si possono dire *in parte* scontati.

E me ne fa appunto testimonianza quello che egli diceva poc'anzi, che cioè: la perdita fra l'oro ed i biglietti di Banca sta presentemente fra il 5 ed il 6 per 0/0. Ora, io domando se non è cosa vera, domando al Senato se questa non sia cosa universalmente conosciuta, perchè tutti l'abbiamo toccato con mano, che questa perdita nei primi tempi che tennero dietro all'introduzione del corso forzato, sali al 15, al 16 e perfino al 18 per 0/0. Se adunque oggi non è più che del 5 al 6 per 0/0, se ora non si perde più nel cambio dei biglietti di grosso taglio con quelli di piccolo taglio, cosicchè in questa parte eziandio venne meno l'incomodo ed il danno, come a me pare non se ne possa dubitare, egli è certo che i danni del corso forzato, se non interamente, certo in alcuna parte, come io diceva, vennero scontati e sfruttati.

Ma l'onorevole preopinante con quell'abilità oratoria che tutti gli conosciamo, ha voluto prepararsi il terreno per aver facilmente ragione di me, e non dico delle mie teorie, ma di quelle teorie delle quali mi ha supposto difensore. Egli mi ha perciò addebitato, o dirò meglio, ha in buona fede supposto che io avessi manifestato la opinione che oggimai il corso forzato si possa e si debba perpetuare in Italia.

Signori, io non avrei a far altro che riferirmi alle cose dette nella seduta di ieri, e che risulteranno dal foglio ufficiale; di qui risulterà a chiare note che ho parlato della necessità che non sia conservato lungamente in casa nostra quest'ospite indiscreto, questo grave flagello che colpisce la Nazione. Se io adunque mi sono spiegato in termini così chiari e recisi, come può l'onorevole Farina sostenere che io abbia in alcuna maniera spiegato l'opinione che il corso forzato si abbia a perpetuare?

Ma ciò, o Signori, non è tutto. L'onorevole preopinante il quale mi faceva rimprovero che usando di troppa circospezione avessi intralasciato di esporre le mie idee sul modo di ordinare il bilancio ed arrivare

al desiderato ristauero delle nostre finanze, l'onorevole Farina ha dimenticato che io a mia volta avrei diritto a domandargli in qual modo e con quali misure pensa egli che si possa togliere il corso forzato dei biglietti di Banca.

L'onorevole Presidente del Consiglio diceva poc'anzi che in questa parte egli si trova dell'avviso dell'onorevole Farina. Io comprendo che lo abbia detto ed ancor più che debba parlare così; ma in verità, che quando per questo fine si dovesse concludere un prestito a condizioni rovinose, per le quali il nostro bilancio passivo si dovesse aumentare di 30 milioni, mi permetta l'onorevole Presidente del Consiglio che io dubiti molto che egli possa rimanere lungamente in siffatta opinione.

E d'altronde, se anche si potesse disporre di tutto il denaro, sarebbero vinte per questo tutte le difficoltà? No, o Signori; nel mio modo di vedere, non è affatto possibile, e dico di più, sarebbe anzi fatale che nelle circostanze tanto difficili in cui versiamo venisse pronunciata l'abolizione immediata, o quasi, del corso forzato, senza che si fossero presi i provvedimenti opportuni a ristorare il credito e richiamare la fiducia, la quale, come un momento fa sapientemente mi diceva un egregio Senatore che mi siede accanto, non si impone già per forza di Parlamento, ma nasce e si avvalora nel convincimento o almanco nella prospettiva di un assai più prospero e lieto avvenire.

Questo adunque vuole essere il punto obbiettivo della nostra politica, senza di che io temo pur troppo che quindi innanzi ci possa essere interdetta la speranza di poter trovare denaro a qualunque prezzo, foss'anco per abolire il corso forzato dei biglietti di Banca. Se per contro faremo senno e la fortuna ci sorrida, oh, state certi, o Signori, che troveremo allora in noi stessi i mezzi che bastino per liberare la Nazione da questo malanno.

Ma forse, senz'altro ne avessi l'intenzione, sono uscito fuori dei termini del mio discorso, avvegnachè, come diceva l'onorevole Presidente del Consiglio, non sia questo il momento di trattare una tale controversia. Devo tuttavia aggiungere ancora una parola onde rammentare all'onorevole Senatore Farina che nella seduta di ieri mi sono pigliato la licenza di spiegare il mio avviso intorno ai mezzi che si potrebbero adoperare per togliere di mezzo il corso forzato dei biglietti, e così mi pare di aver fatto qualche cosa più che non abbia mostrato di voler fare l'onorevole preopinante, il quale si è tenuto soddisfatto di tratteggiare con vivi colori i danni di cui è cagione il corso forzato dei biglietti di Banca.

Nella seduta di ieri ho chiamato il Ministero a considerare se dalla mobilizzazione di quei beni che anche dopo l'approvazione di questo progetto di legge rimarranno in potere dei Corpi morali ecclesiastici si possano, oltre l'immanchevole vantaggio economico e finanziario trarre i mezzi opportuni onde arrivare gradata-

mente all'abolizione del corso forzato. Questa proposta o meglio questa idea appena abbozzata, io non pretendo già che debba riscuotere l'approvazione dell'onorevole preopinante. Egli potrà averne in serbo di migliori; ma certo gli toglie il diritto di supporre e dire che io intenda perpetuare il corso forzato dei biglietti.

Senatore Farina (*interrompendo*). Non l'ho mai detto.

Senatore Saracco (*continuando*). Signori, io mi asterrò dal rispondere agli altri appunti dell'onorevole preopinante; me ne asterrò tanto più che l'onorevole Presidente del Consiglio ha già con maggiore autorità confutate certe sue asserzioni. Dirò soltanto che la mia meraviglia e quella dei miei colleghi ha dovuto esser grande quando egli si provò a farmi non so bene se il torto ovvero l'elogio di riguardare la cosa delle finanze sotto rosee sembianze, imperocchè, come ieri vi diceva, per molto tempo e quasi quasi sino a questo giorno sono sempre stato in voce di essere l'uomo *delle disperazioni*, secondo la frase del Bonghi. Ad ogni modo io ne vado lieto, perocchè questo vorrà dire che molto probabilmente mi trovo nel mezzo e nel vero.

Non saprei finalmente lasciare senza risposta quella parte del suo discorso nella quale ha espresso la meraviglia che io avessi *declamato* contro certi detrattori i quali si affaticano a gettare il discredito sulle nostre finanze. In verità che questi detrattori del credito italiano, questi avvoltoi, come egli parmi che li chiamasse, i quali succhiano il sangue della Nazione e tuttavia si divertono a speculare sulla colunnia, io credeva che si potessero trattare senza misericordia di sorta; pur tuttavia niego espressamente di avere declamato anche contro di loro giacchè questa non è la mia scuola e non uso declamare giammai.

Anche una parola, o Signori, ed ho finito.

Innanzi ancora che l'onorevole Farina mi facesse pubblicamente avvertito che egli si attendeva da me qualche cosa più che non ho detto nel mio discorso di ieri, altri in forma privata mi aveano rivolta la stessa domanda, della quale mi tengo onorato. Potrei rispondere di molte cose, e specialmente che nella pochezza delle mie forze sarei troppo ardito se mi pigliassi la licenza di esporre un programma intiero di governo; e che io in questo momento non seggo sui banchi dell'opposizione perchè mi sia lecito prendere codesta attitudine rispetto ad un Ministero, al quale sono disposto ad accordare un voto di fiducia. Dirò tuttavia qualche altra cosa ancora, sebbene non fossi preparato a farlo, e senta perciò che molto imperfettamente lo saprò fare.

Io penso, o Signori, che il vezzo prevalente in Italia, onde ad ogni tratto escono fuori sistemi nuovi di governo e di amministrazione, e specialmente piani finanziari che devono rialzare infallantemente il credito dello Stato ed assicurare l'avvenire delle nostre finanze, abbia sino ad ora nuociuto più che non abbia fatto di bene al paese. Non è adunque per sentimento di circospe-

zione, della quale io non saprei trovare la ragione, siccome penso che non saprebbe, nè potrebbe trovarne una di plausibile l'on. Senatore Farina il quale profferi certamente la parola senza un malizioso pensiero; nè perchè io creda che venuto il momento di dover esporre intieramente il proprio pensiero, si debba sempre praticare la sentenza, che la parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro, che io mi sono astenuto di svolgere più ampiamente le mie idee e di scendere largamente sul terreno pratico, indicando i provvedimenti che stimassi i più acconci per arrivare all'assetto finale delle nostre finanze.

Mi piace ripetere che conoscitore di me stesso, non presumo tanto del mio povero ingegno per dire che tengo in petto un tale ordine di sistemi e di provvedimenti cui basti solo enunciare in un discorso più o meno forbito, perchè il paese se ne debba rifrancare ed acquistare la speranza di essere condotto a salvamento.

Ma quando pure avessi autorità o baldanza per farlo, me ne asterei poichè nelle condizioni presenti d'Italia, nessuno, io penso, fuori di quelli che siedono sui banchi del potere, si trova in grado di conoscere ed esporre chiaramente e nettamente lo stato delle cose, senza del che non è possibile escogitare i rimedi che provvedano al presente, e conducano a dare ordine e stabilire l'assetto delle nostre finanze.

Ed invero, o Signori, per qual ragione si comincerà a discutere se le forze contributive del paese che stanno necessariamente in ragione della sua ricchezza, siano atte, oppur no, a sopportare questo o quell'altro sacrificio, se ancora non sappiamo a quale livello si dovranno elevare le imposte nuove che assolutamente non si possono evitare?

Se ancora non sappiamo, o, quanto meno non siamo convinti che più non vi sieno spese soverchie che debbano essere risecate dai nostri bilanci; se una volta purgati questi bilanci di tutte le spese inutili, resta ancora a sapere ed a misurare i vantaggi immediati e successivi di un nuovo ordinamento, o meglio di una grande riforma nell'Amministrazione del paese, chi potrà essere tanto ardito che voglia pronunciare un giudizio coscienzioso sopra la misura delle imposte necessarie e giudicare di poi se le medesime sieno pari alle forze contributive della Nazione?

Anzitutto adunque bisogna risolvere una buona volta questo problema del Governo a buon mercato, quale possiamo averlo in base all'ordinamento attuale e quale si potrebbe ottenere col mezzo di riforme più o meno avanzate: e così per l'uno come per l'altro riguardo spetta egualmente a coloro che sono al Governo della cosa pubblica pigliare l'iniziativa dei provvedimenti opportuni. Credete voi ad esempio che la Nazione trovi gusto ad assistere a quel torneo, nel quale si discutono e si vedono disputate pezzo a pezzo le economie da introdursi nei bilanci, o non vi pare piuttosto che il Ministero debba nella propria coscienza e nella

conoscenza dei suoi doveri e delle necessità del pubblico servizio, farsi capace di questa verità innanzi ad ogni altra che oggimai non si deve permettere che altri trovi una spesa da risecare la quale egli stesso non abbia saputo trovare? Questa a mio avviso dovrebbe essere la sua ambizione, e questo io dico essere il principale dovere del Ministero, perchè allora soltanto potrà avere il diritto di chiedere alla Nazione quei sacrifici che sieno pari alle necessità indeclinabili della finanza.

Non è più tempo che lo studio dei bilanci sia abbandonato, come altre volte si è fatto, allo studio della burocrazia. Non è più tempo che questo studio venga considerato come un affare di riavvicinamento, o di confronto di cifre. Non è più tempo che alcuni fra i Ministri si mostrino arrendevoli alle economie ed altri si ribellino a questi consigli. Non è più tempo finalmente che nell'atto di lasciare il potere vi sieno Ministri che propongano vistosi risparmi di spesa, quando pochi mesi prima li dicevano impossibili a farsi, ed avevano negato di farne olocausto malgrado le domande più stringenti dei loro colleghi.

No, questi fatti non si debbono rinnovare in avvenire, se vogliamo pretendere che la Nazione faccia a sua volta il dover suo. Io comprendo un Ministero che, conoscendo l'altezza della sua missione e l'estensione de'suoi doveri, sorga a dire che non accetta più alcuna riduzione nelle spese da esso proposte, perchè, dopo maturo studio, ed il più accurato esame dei bisogni del paese e delle esigenze dei pubblici servizi, non saprebbe, senza danno della cosa pubblica, aderire a nuove riduzioni di spese. Questo io comprendo assai bene, perchè al di sopra di tutto sta il giudizio del Parlamento, mentre non comprendo affatto che un Ministro chiegga una determinata somma, ed accetti in pace una sensibile riduzione che deve farlo avvertito di aver fatto una domanda superiore al bisogno effettivo.

Ma perchè questo Ministero si tenga licenziato ad usare un tanto linguaggio, e che in verità ne abbia il diritto, ho io bisogno di avvertire che deve anzitutto aver la coscienza di lunghi, meditati e collettivi studi intrapresi, e compiuti sull'argomento che tutta abbraccia l'amministrazione dello Stato?

E chi, sia lecito ripeterlo, potrebbe farlo con maggiore o pari autorità?

Vi ha di più, o Signori, niuno è certo dell'avviso che si debba proprio domandare all'imposta l'intera o la maggior parte della somma che costituisce il disavanzo dei nostri bilanci.

Anche l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri riconosceva e dichiarava questa verità, e niuno è così audace che voglia andare più oltre. Ma se noi vogliamo limitare le nuove imposte a proporzioni ragionevoli e fare che il disavanzo si arresti ad un limite comportabile è chiaro, che altre due cose vogliono essere fatte; riformare in qualche parte l'amministrazione e vegliar meglio alla distribuzione ed alla riscossione delle imposte vigenti.

Poco dirò sul primo punto, giacchè questo non è tempo da ciò, e noterò soltanto che le grandi riforme in uno Stato non si possono fare, o almeno non offrono nella loro applicazione quei risultati che si ha diritto ad aspettare se non muovono da coloro stessi che sono chiamati ad applicarle, e possono meglio di ogni altro misurare praticamente e positivamente il valore e la portata di codeste innovazioni.

Onde io credo che non farà più meraviglia veruna se muovendo da questi concetti ho creduto e penso d'aver compiuto il mio debito segnando la necessità dei rimedi e lasciando nel rimanente al Ministero la cura di rintracciare e proporre mezzi ed i rimedi più adatti che a nostra volta dovremo apprezzare. A che, d'altronde, tanto lusso di programmi, mentre è scritto nella coscienza della Nazione che è mancata sino ad ora la virtù di applicare bene le leggi che abbiamo?

Dovrei invece, se il tempo e la fatica mi consentissero, discorrere più ampiamente del modo col quale si distribuiscono e si riscuotono le tasse che in verità la materia non mi farebbe difetto. Ma io non abuserò, o Signori, della vostra indulgenza, e mi stringerò a dire che nella opinione dei più, e certo nella mia, la moralità pubblica ne avvantaggierebbe d'assai, se il Governo mostrasse finalmente di essere soprattutto forte, giusto e severo. Pur troppo non vi ha generalmente fede che abbia queste qualità e questi pregi, e per verità, lo credo un poco ancora io. Ora chi ci perde più è il Tesoro; vedete gli specchi delle riscossioni che si vanno pubblicando i quali attestano una costante diminuzione nei proventi delle imposte indirette, e poi giudicate.

O sarebbe egli vero che questo sia indizio di grande povertà? Pensi il Ministero che noi dobbiamo scegliere infra i due: o sta che il paese non produce e non consuma, od è vero che l'Amministrazione dello Stato cammina alla peggio.

Voglia egli col suo fermo contegno dare opera perchè niuno si accosti al partito di creder vera la prima di queste due cose, e sarà doppia ventura, poichè i proventi cresceranno, e non avrà di dover con nuove e troppo gravi tasse imporre pesi soverchi sul collo della Nazione.

Ho finito, o Signori.

Il Senato mi saprà buon grado certamente di aver chiamata la discussione sopra questo terreno, dappoi che il Presidente del Consiglio ne ha pigliato opportunità ad esprimere pensieri e divisamenti che grandemente lo onorano e saranno accolti favorevolmente dal paese, che oramai è inquieto del suo avvenire. Io dovrei rispondere a' alcuni incidenti del suo discorso, e potrei forse raddrizzare qualche piccolo errore, ma la benevolenza colla quale ha voluto giudicare le mie parole dirette a crescergli forza ed autorità, mi ha compiutamente disarmato. Mi terrò pertanto contento di augurare che i fatti vengano, come tutti ardentemente desideriamo, a fare ragione alle

date promesse, delle quali abbiam preso atto innanzi al paese.

Questo so di sicuro che quando egli mostri di non fallire alla prova, non gli mancherà per fermo l'appoggio cordiale del Senato del Regno.

(Bene! Bravo!)

Presidente. La parola spetta al Senatore Bellavitis.

Senatore Bellavitis. Dopo i gravissimi e sapienti discorsi degli onorevoli Senatori che hanno preso la parola, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, confido che il Ministero volgerà i suoi studi a fare tutte quelle economie che sono possibili e ragionevoli, a togliere tutte le irregolarità, se ve ne fossero, nell'amministrazione, e procurerà che siano percepite tutte le imposte, poichè ogni imposta, che non è percepita, oltre ad un danno materiale, è una ingiustizia, una immoralità. Confido altresì che vorrà rivolgere tutti i suoi studi a stabilire le nuove imposte su quelle rendite che più utilmente possono venire colpite. Epperò io non troverei opportuno che il Senato assumesse parte della responsabilità che spetta al Ministero, e d'altra parte volesse con una discussione che parmi non pienamente opportuna imbarazzare il Ministero nell'iniziativa che gli spetta.

Quindi proporrei l'ordine del giorno puro e semplice sui vari sistemi di finanze, e che si riprendesse l'esame della legge sottoposta alle deliberazioni del Senato.

Presidente. Scusi, non si può mettere ai voti l'ordine del giorno puro e semplice sopra una proposta che non è stata fatta, mentre nessuno ha proposto che si discuta l'organamento generale della finanze.

Senatore Farina. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Farina. Ho chiesto la parola per un fatto personale onde rispondere all'onorevole Senatore Saracco, e sarò brevissimo. L'onorevole preopinante difendendo quanto aveva detto ieri, disse che io non aveva tenuto conto che, se dall'un canto egli aveva dato credito allo stato di somme che già aveva esatte, gli aveva poi dato debito di un'altra somma, e che le due somme si pareggiavano tra loro, e che quindi destituito di fondamento era l'appunto che io andava facendo al suo dire.

Per verità, l'onorevole Saracco ha dimenticato che quando io parlava, il suo discorso non era ancora stampato, e che non potendo io ritenere che la sfuggevole impressione di un discorso pronunciato, non poteva fare nè le addizioni nè le sottrazioni, che egli, che aveva pensato il suo discorso, era in caso di fare. Fatto è che egli aveva dato come tuttora creditore il Tesoro di 250 milioni di biglietti di Banca; fatto è che questi biglietti di Banca, io trovo nella situazione del Tesoro stata pubblicata il primo luglio, che già erano stati dallo Stato ritirati. Conseguentemente se appunto feci, lo feci in base ad un documento ufficiale, e non per altro che per ristabilire la verità dei fatti.

Quanto all'aver io dubitato che fosse a me diretta una freccia relativamente alla difesa di coloro che poco si prestano a pagare le imposte, io lo ringrazio della sua dichiarazione di non aver voluto fare allusione a me. Nè io diedi la cosa tanto per certa da non rivo-carla in dubbio io stesso: epperò chiaramente mi espressi dicendo; se ha inteso di dirigere a me questo rimprovero, allora io rispondo in questa guisa.

Vengo ora alla questione dei biglietti di Banca, circa alla quale l'onorevole Saracco mi ha fatto un onore veramente immeritato chiamandomi maestro, onore al quale non aspiro.

Solamente mi preme di ristabilire la verità relativamente ai fatti ch'egli ha asserito, e che non sono conformi a quanto è veramente successo.

Egli è un errore di fatto massiccio, che quando si introdusse il corso forzato dei biglietti di Banca, il loro valore sia disceso in confronto della moneta metallica fino al 15 per 100; questo è un errore, ripeto, di fatto massiccio, e prego l'onorevole Saracco a verificare come ho fatto io, i corsi delle Borse d'allora, e troverà che quando si pubblicò quel Decreto, il corso dei biglietti non discese al disotto del corso della moneta se non del 6 per 100, e non del 15 per 100. Il ribasso del 15 per 100 venne poi dopo e fu anche superato, e questo fu al tempo della guerra. E siccome appunto questo è avvenuto una volta, fece temere a tutti che potesse verificarsi un'altra volta.

Qui l'onorevole Saracco scese poi ad indicare.....

Presidente. Prego l'oratore a volersi attenere al fatto personale.

Senatore Farina. Dal momento che il preopinante mi ha attribuita un'opinione, che non ho espresso, bisogna bene che io dica che quest'opinione non è mia

Presidente. Questo sta bene, ma la prego a restringersi al fatto personale.

Senatore Farina. Il fatto personale sta precisamente nel dimostrare che l'opinione che mi si vuol attribuire non è mia.

Quanto poi alla differenza che vi potesse essere fra il corso dei biglietti di piccolo e di grosso taglio, questo non ha niente che fare col corso forzato, in forza del quale cessa l'obbligo del cambio, ed è questione affatto diversa, per modo che, sollevandola, il preopinante non fa che complicare inutilmente la cosa.

Prego poi l'onorevole Senatore Saracco a ritenere che non ho mai detto (e tanto è vero che quando qui si sentono discorsi senza poterli poi leggere, molte volte si sentono male od imperfettamente) che non ho mai detto, ripeto, che egli volesse perpetuare il corso forzato. Io ho detto ch'egli lo voleva *prolungare*, ed ho soggiunto che da questo prolungamento ne sarebbero inevitabilmente venuti gravissimi inconvenienti attuali e futuri.

Questo è quello che ho detto e che considero, ed ho diritto di spiegare come mio fatto personale.

Rivendico invece e sostengo l'opinione, che la fiducia non possa rinascere altrimenti, se non togliendo per prima operazione il corso forzato, essendo mio intimo convincimento che qualsiasi altro mezzo non raggiungerà questo scopo, che è il principale per ristabilire la fiducia nelle istituzioni del paese.

Non parlerò del non aver indicato il mezzo per togliere il corso forzato, poichè, se non l'ho fatto, si è perchè ciò non entrava nell'attuale discussione, e non ho quindi creduto opportuno di farlo. Del resto se lo dovessi fare, credo che potrei dimostrare che è cosa facile più di quanto si va comunemente blaterando, e che tutti i paesi che adottarono questa misura, poterono mandare ad effetto più facilmente di quello che l'onorevole preopinante si va immaginando.

Del resto, non so se a me riferiva l'onorevole Saracco, (ed anche qui risponderà sempre con un *se*) le sue osservazioni, ed avevano tratto ai progetti di riordinamento delle finanze, che egli diceva non potersi fare se non quando si abbia una chiara cognizione delle cose, e questa chiara cognizione non poterla avere che i Ministri.

Ebbene, o Signori, se i Ministri l'hanno, e se per loro giustificazione la mettono fuori e pubblicano tutto quello che sanno, domando io perchè noi, perchè il Parlamento dovrà ritenersi completamente per cieco, ed astenersi ognuno dal fare quelle proposte che crediamo opportune al bene del paese?

Se mai dunque anche questa sua freccia era a me diretta, dico che se ho fatto progetti, se ho proposto riforme, c'è fu perchè, conoscendo quanto avevano detto dello stato delle cose i Ministri, credeva di potermi arrischiare, basandomi sulle cose dette e riferite al Parlamento, di proporre quei rimedi che credeva più opportuni.

Dopo ciò non credo di dover aggiungere altre osservazioni.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Domando scusa al Senato se faccio ancora una piccola aggiunta alle cose che ho detto.

Per quanto io abbia religiosamente ascoltato il discorso dell'onorevole Senatore Farina, non mi è parso che dall'insieme delle sue parole si potesse indurre che per ristorare le nostre finanze, egli intendesse proporre una riduzione sulla rendita pubblica.

Avverto questo, perchè non vorrei apporgli un'opinione che non avesse espressa. Siccome però mi fu da taluni avvertito che dal suo discorso traspariva questo pensiero, debbo dichiarare nettamente che se egli ha inteso di proporre fra i mezzi opportuni onde portare l'equilibrio nei nostri bilanci anche la riduzione della rendita, questo mezzo sarebbe con tutte le forze respinto dal Ministero.

Signori, se noi proponiamo tutti questi spedienti, se noi proponiamo dei sacrifici al paese, è precisa-

mente per fare fronte ai nostri impegni. (*Bravo! Bene!*)

Certamente, quando non si dovesse sopperire al pagamento degli interessi della rendita pubblica, allora non avremmo necessità di creare nuovi titoli; ma è appunto perchè noi vogliamo esser fedeli nell'adempimento delle nostre obbligazioni, perchè crediamo che questo non è soltanto un dovere rigoroso di giustizia, ma un dovere per salvare la nostra dignità ed il nostro onore, è appunto per questo, dico, che noi vi veniamo proponendo questi rimedi straordinari, e fra non molto vi verremo anche presentando altri progetti per nuove imposte.

Credo che questo basti per respingere assolutamente qualunque idea che il Ministero voglia venir meno ai doveri imposti dalla lealtà e dall'onore (*Bravo! Bene!*)

Senatore Cadorna, Relatore. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Cadorna, Relatore. Rammento al Senato che l'Ufficio Centrale propose un ordine del giorno, il quale si riferisce a questa questione, e che potrà servire di chiusura della discussione. Debbo però dichiarare anzitutto che, avendo testè consultato gli onorevoli membri dell'Ufficio Centrale, l'Ufficio intero si unisce pienamente alle dichiarazioni che ha fatto in quest'istante l'onorevole Presidente del Consiglio.

Nell'Ufficio Centrale essendosi preso in esame il principale soggetto della presente discussione, cioè la necessità di accrescere l'attivo del bilancio, onde non solo favorire le operazioni finanziarie ed economiche di cui dispone la presente legge, ma anche per rialzare il credito dello Stato, l'Ufficio stesso, al fine che constasse dell'opinione del Senato a questo riguardo, propose nella sua relazione un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato — Considerato che nè il presente disegno di legge, nè le maggiori possibili e desiderabili economie nelle spese potrebbero bastare a togliere per l'avvenire il grave disavanzo annuale che risulta nei bilanci dello Stato;

« Che a tal fine sono pure indispensabili nuovi provvedimenti legislativi finanziari i quali accrescano permanentemente l'attivo del bilancio;

« Che da ciò dipende il credito dello Stato, e ben anche il buon esito delle operazioni finanziarie che col presente disegno di legge sarebbero autorizzate;

« Esprime il voto che, in aggiunta a tutte le possibili economie nelle spese, siano sollecitamente proposti al Parlamento dei disegni di leggi finanziarie per le quali si possa conseguire con molta approssimazione il pareggio tra l'attivo ed il passivo dei bilanci annuali. »

Sembra all'Ufficio Centrale che questo sia il momento opportuno per porre ai voti quest'ordine del giorno che esprime le opinioni esternate pure da alcuni oratori ed accolte dal Ministero.

Dirò solo che l'Ufficio Centrale per più ragioni ha

creduto opportuno di osservare molta riserva nell'indicare i modi, coi quali si possa o si debba aumentare l'attivo del bilancio. Lo fece perchè in materia di imposte l'iniziativa spetta, secondo lo Statuto, all'altro ramo del Parlamento; perchè gli parve che in occasione della presente legge non si potesse discutere dei mezzi migliori per sopperire ai bisogni dello Stato; ed infine perchè, essendovi già leggi di questa natura presentate all'altro ramo del Parlamento, non sarebbe stato conveniente d'intraprendere una discussione su questo soggetto. Perciò credette miglior partito di limitarsi ad enunciare la necessità di accrescere l'attivo del bilancio dello Stato. L'Ufficio Centrale prega quindi il Senato a voler adottare l'ordine del giorno che ho testè letto.

Senatore **Farina**. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore **Farina**. Ringrazio il signor Presidente del Consiglio della dichiarazione testè fatta, e credo che nella sua posizione, essa sia assai opportuna.

Io veramente non ho parlato di riduzione di rendita; in ispecie, ho indicato alle operazioni sulla rendita in genere ma certamente aveva indicato qualche cosa che aveva tratto alla rendita; dacchè il signor Ministro ha intenzione di non far nulla a questo riguardo, è naturale che io dichiarai che, malgrado le sue parole, a cui si associarono anche quelle dell'Ufficio Centrale, io persisto bensì nelle mie convinzioni, che cioè senza operare sulla rendita, pareggio in Italia non si otterrà mai; ma questa è opinione mia che non pretendo forzare nessuno ad adottare.

Presidente. Il Senato ha udito testè la lettura dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale, quindi mi pare che sia inutile rileggerlo, se lo credono,...

Voci. No. no.

Senatore **Cadorna, Relatore**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Sen. **Cadorna, Rel.** L'Ufficio Centrale, in seguito alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio le quali in sostanza sono pienamente conformi all'ordine del giorno che ora è proposto al Senato, crederrebbe conveniente di modificare l'ultimo comma della sua proposta nelle sue prime parole nel modo seguente: *prende atto delle dichiarazioni del signor Presidente del Consiglio secondo le quali in aggiunta..... ecc.* mantenendo il rimanente della proposta dell'Ufficio Centrale come risulta dalla sua Relazione.

Presidente. Abbia la bontà di scriverlo.

Senatore **Di Castagnetto**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Di Castagnetto**. Per prevenire le osservazioni che ha fatte l'on. Relatore dell'Ufficio Centrale, volevo dire che dopo le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, quell'ordine del giorno mi pareva senza motivo, dappoichè non poteva comprendere più di quello che l'onorevole Presidente stesso

aveva detto; ma siccome ora l'onorevole Relatore si è limitato a prender atto delle dichiarazioni fatte, siamo pienamente d'accordo.

Senatore **Cadorna**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Cadorna**. La redazione dell'ultima parte dell'ordine del giorno sarebbe la seguente:

« Prende atto delle dichiarazioni del sig. Presidente del Consiglio secondo le quali, in aggiunta a tutte le possibili economie nelle spese, saranno sollecitamente proposti al Parlamento de' disegni di leggi finanziarie per le quali si possa conseguire con molta approssimazione il pareggio tra l'attivo ed il passivo de' bilanci annuali. »

Farò solo notare all'onorevole Senatore di Castagnetto che l'opportunità della votazione di questo ordine del giorno per parte del Senato nasce da che è della massima importanza che le dichiarazioni fatte dal signor Presidente del Consiglio risultino conformi alla opinione del Senato, la quale non può risultare che da una votazione.

Presidente. Il Senato avendo udito la lettura dell'ordine del giorno modificato dall'Ufficio Centrale, lo metto ai voti.

Chi lo approva, sorga.

(Approvato).

Ora metto ai voti l'art. 17, ma prima lo rileggo.

« È fatta facoltà al Governo di emettere, nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni, colle norme che verranno stabilite per regio Decreto, tanti titoli fruttiferi del 5 per cento quanti valgano a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni.

« Questi titoli saranno accettati al valore nominale in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi in esecuzione della presente legge, ed annullati man mano che saranno ritirati.

Chi lo approva, sorga.

(Approvato).

Art. 18. Una tassa straordinaria è imposta sul patrimonio ecclesiastico, escluse le parrocchie, e ad eccezione dei beni di cui nell'ultimo capoverso dell'articolo 5, nel caso e sotto le condizioni ivi espresse. Questa tassa sarà nella misura del 30 per cento, e verrà riscossa nei modi seguenti:

a) Sul patrimonio rappresentato dal fondo del culto sarà cancellato il 30 per cento della rendita già intestata al medesimo in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione, sarà iscritto il 30 per cento di meno della rendita di cui dovrebbero fare la iscrizione in virtù di dette leggi e della presente; e da ultimo sul 70 per cento che rimarrebbe da assegnare, si iscriverà in meno tanta rendita quanta corrisponde al 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni applicate dal demanio al fondo del Culto, sui quali cespiti non si farà prelevazione diretta;

b) Sul patrimonio degli Enti morali ecclesiastici non soppressi, si riterrà inscrivendolo in meno, il 30 per cento della rendita dovuta a ciascun Ente, in sostituzione dei beni stabili passati al Demanio. Sul 70 per cento che sarebbe ancora dovuto per questo titolo, si riterrà, inscrivendolo in meno, il 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni, appartenenti all'Ente stesso, sui quali non si farà in questo caso prelevazione diretta. Se il 30 per cento del valore di queste annualità superasse quello del 70 per cento, la differenza della rendita da inscrivere in sostituzione degli stabili, sarà riscossa, prelevando una corrispondente quota di detti canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni;

« c) Sui beni delle sopresse corporazioni religiose di Lombardia si riscuoterà la tassa straordinaria del 30 per cento, in quattro rate annuali, nei modi e col procedimento relativo alla riscossione del contributo fondiario. »

Presidente. La parola è al Senatore Nazari.

Senatore Nazari. Prima di tutto vorrei una spiegazione sulle parrocchie escluse. Questo articolo dice: « Una tassa straordinaria è imposta sul patrimonio ecclesiastico escluse le parrocchie ecc. »

S'intendono esclusi anche i coadiutori delle parrocchie?...

(L'oratore continua a parlare senza che si possa ben comprendere.)

Presidente del Consiglio. Desidera una spiegazione immediata, o continua il suo discorso?

Senatore Nazari. Desidero una spiegazione su questo punto: quant' ho ancora a dire non ha nulla a che fare con ciò. Del resto sono agli ordini del Senato.

Presidente del Consiglio. Adunque dirò che bisogna distinguere: o si tratta di coadiutori che hanno prebende, e allora sono vere parrocchie, e come parrocchie sono immuni non solo dalla soppressione, ma anche dalla conversione; o si tratta di quelle coadiutorie che non hanno una prebenda, e sono semplicemente stipendiate e cadono allora nel novero generale, cioè di tutte quelle che hanno un assegno sopra un altro beneficio che paga per conto di queste.

Senatore Nazari. Voleva sapere soltanto questo. Sarà bene che si tenga conto di questa dichiarazione.

Senatore Cadorna, Relatore. Farò osservare in aggiunta che la parrocchialità applicata ad un Ente risulta da due elementi, cioè da che esista un Ente morale che abbia una dote e da che questo Ente abbia delle attribuzioni parrocchiali. Ogni qualvolta si verificano questi due elementi, vi sarà il carattere parrocchiale posto dalla legge a condizione dell'esenzione dalla tassa; epperò non può esser dubbio che ogni qualvolta vi sia una coadiutoria la quale abbia una prebenda ed uffici parrocchiali, essa è parrocchia nel senso dell'articolo 18.

Senatore Robecchi. Attribuzioni parrocchiali per me è una espressione troppo restrittiva.

Presidente del Consiglio. Cura d'anime.

Senatore Robecchi. Il senso da darsi alla parola *parrocchia* in questo articolo lo si deve rilevare, a mio avviso, dall'articolo 4, dove al numero 4 è detto: « I benefici ai quali per la loro fondazione non sia annessa cura d'anime attuale. » Dunque si devono intendere esenti dalla tassa del 30 per cento tutti quegli Enti ai quali sia annessa cura d'anime attuale. A mio modo di vedere è questo il senso da darsi alla parola *parrocchia*.

Presidente. La parola è all'onorevole Nazari.

Senatore Nazari. Il capovero C....

Senatore Farina. Io aveva chiesta la parola sul capovero A.

Presidente. Il signor Senatore Nazari aveva chiesta la parola sull'articolo 18.

Senatore Farina. Non dico che non ispettasse la parola al signor Senatore Nazari; ma siccome sento che cita il capovero C, rammento che io l'aveva chiesta sul capovero A.

Presidente. Allora il signor Senatore Nazari permetterà che il signor Senatore Farina parli primo sul capovero A.

Senatore Farina. Il capovero A è del tenore seguente:

« Sul patrimonio rappresentato dal fondo del culto sarà cancellato il 30 per cento della rendita già intestata al medesimo in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione, ecc. »

Ora, in forza delle precedenti leggi di soppressione i benefici canonicali di patronato laicale venivano attribuiti dall'articolo 3 della legge del 1855 alla Cassa Ecclesiastica, nei diritti e negli uffici della quale è stato sostituito il fondo del Culto.

L'articolo 4 di quella legge era del tenore seguente:

« I beni ora posseduti dai Corpi ed Enti morali contemplati negli articoli precedenti verranno applicati alla Cassa Ecclesiastica da stabilirsi a termini della presente legge, salve, in ordine ai benefici, le speciali disposizioni stabilite negli articoli 21 e 22 ».

L'articolo 22 era del tenore seguente:

« A quelli però fra i canonicati o benefici che sieno di patronato laicale o misto, si applicheranno le seguenti norme: la proprietà dei beni si devolgerà a coloro che avranno il diritto di patronato al momento della pubblicazione della presente legge.

« Allorchè si estinguerà l'usufrutto come sopra riservato agli attuali provvisti, i patroni laicali pagheranno alla Cassa Ecclesiastica in ragione del valore dei beni devoluti a ciascuno una somma eguale al terzo del valore stesso ».

Ora io domando, a termini dell'art. 18 la tassa del 30 per 100 deve o non deve andare a colpire i beni di *gius patronato* laicale che sono presi in amministrazione (noti bene il Senato, non in proprietà) dalla Cassa Ecclesiastica ed ora dal fondo del Culto? Prima domanda. Seconda domanda: in caso affermativo chi pagherà la

Handwritten notes: Fin... 20/2...

tassa? Gli attuali investiti? Ma gli attuali investiti per pagare il 30 per cento di tassa bisogna che si spoglino della rendita di sei anni; conseguentemente hanno poco interesse a pagarla. Si farà luogo al pagamento per parte del patronato? Ma in questo caso bisogna riservare al patrono quella stessa facoltà che è riservata dalla legge attuale per i patronati contemplati nella legge presente ai quali è dato il diritto derivante dall'articolo 507 del Codice civile.

Presidente del Consiglio. Veramente non so come si possa mettere in dubbio dall'onorevole Senatore Farina che in questo articolo non si tratti di stabilire l'imposta, ma solamente di provvedere ai modi di riscossione, poichè l'imposta è stabilita nella prima parte dell'articolo 18 sul patrimonio ecclesiastico.

In questa seconda parte dell'articolo non si provvede che ai modi di riscossione. Ora, qual è il patrimonio ecclesiastico sopra cui viene messa questa imposta? È precisamente quel patrimonio ecclesiastico che viene soppresso da questa legge, o che era stato soppresso colla legge del 7 luglio 1866. Ma per quanto concerne tutte le soppressioni che ebbero luogo precedentemente è sovvertita per quanto riguarda i benefici di patronato laicale, che erano stati soppressi con leggi precedenti. Io credo di avere già avvertito, fu pure avvertito dal Ministro di Grazia e Giustizia e fu assentito anche dall'Ufficio Centrale, che non si facevano variazioni di sorta in virtù di questo disegno di legge.

È dunque manifesto che qualunque possa essere la locuzione che è usata nella lettera A, ciò non concerne fuorchè i beni ecclesiastici contemplati dalla legge 1866, ma per nulla si riferisce ai benefici soppressi precedentemente. Questi rimangono perfettamente nella stessa condizione in cui si trovavano prima. Non parmi siano necessari ulteriori schiarimenti.

Senatore Farina. Ringrazio il signor Ministro, e mi dichiaro soddisfatto di questa dichiarazione; dico però che era necessaria rimpetto all'espressione di questo comma, nel quale si leggeva « per conto della rendita già intestata ai medesimi in esecuzione della precedente legge di soppressione. »

Ma dopo le spiegazioni date, mi dichiaro soddisfatto.

Senatore Cadorna, Relatore. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Cadorna, Relatore. L'Ufficio Centrale è d'accordo coll'onorevole Presidente del Consiglio relativamente a questo punto. È da ritenersi che secondo le leggi precedenti una quota dalle cappellanie di patronato laicale è devoluta al fondo pel Culto, e che col presente articolo prelevandosi il 30 per 0/0 sul fondo del Culto, questa tassa non colpisce, e non cade che su questa quota riservata al fondo pel Culto. Quanto alle altre parti devolute ai privati sopra Enti soppressi da leggi anteriori alla presente legge, vanno unicamente soggette alle dette leggi, essendochè questa, come abbiamo già dichiarato, non può aver effetto retroattivo a danno dei terzi.

Senatore Nazari. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Nazari. Il capoverso C di questo articolo impone sui beni delle soppresses corporazioni religiose di Lombardia una tassa straordinaria del 30 per 0/0 pagabile in quattro rate annuali, nel modo e col procedimento relativo alla riscossione del contributo fondiario. Questo Decreto è venuto alla luce in una maniera alquanto misteriosa. Introdotto dalla Commissione del Parlamento nel suo progetto, non ebbe l'onore nè di un cenno nella sua Relazione stampata, nè di una parola per parte del Relatore, nè di una discussione qualunque per parte della Camera. Nessuno ebbe la curiosità, che era tanto naturale, di sapere il perchè queste Corporazioni soppresses al pari delle altre, abbiano finora eccezionalmente conservati i loro beni, e nessuno si è dato per inteso di un trattato internazionale, che aveva fissato sin dall'atto della soppressione la loro giuridica posizione. A rompere questo strano mutismo che è passato anche nella onorevole nostra Commissione Centrale, da cui pure non venne fatta parola di questo punto come se fosse cosa semplicissima e da comprendersi per sola intuizione, a rompere, dicevo, questo strano mutismo intendo io di dirne qualche cosa affinché, a causa conosciuta, possiate voi sapere almeno su che avete a votare. E ciò mi sembra tanto più opportuno in quanto che gli onorevoli Senatori appartenenti a provincie lontane dalla Lombardia, che sono la maggior parte, non hanno mai per avventura sentito a parlare di questa vertenza, che si può dir localizzata nelle provincie Lombarde.

Senatore Cadorna. Oh! oh! è un po' troppo.

Senatore Nazari. Ebbene ritirerò l'espressione.

Dopo l'armistizio di Villafranca voi sapete, che in uno stesso giorno, cioè nel giorno 10 novembre 1859 vennero stipulati due trattati. Col primo intervenuto fra l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria, quest'ultimo per un puerile puntiglio volle cedere al primo la Lombardia per non darla di sua mano all'in allora Re di Sardegna. In questo trattato le altre parti contraenti convennero nell'art. 16 che « le Corporazioni religiose stabilite in Lombardia potessero liberamente disporre delle loro proprietà mobiliari ed immobiliari nel caso che la nuova legislazione sotto la quale passavano non autorizzasse la conservazione dei loro Istituti »

Il secondo trattato poi, che venne stipulato a completamento del primo tra il Re di Sardegna, e i due Imperatori, contiene esso pure l'art. 16 espresso con queste parole: « Le Corporazioni religiose stabilite in Lombardia e delle quali la Legislazione Sarda non autorizzasse la esistenza, potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobiliari ed immobiliari. »

Da quell'epoca in poi le poche Corporazioni di Lombardia trascinarono alla meglio una vita sempre angustiata dall'incubo di una imminente soppressione, che vedevano prepararsi sia col divieto dei Noviziati, sia

colle investigazioni che si praticavano sul numero dei Religiosi, e sui loro averi.

Colla legge 7 luglio 1866 questo stato d'incertezza cessò colla soppressione di tutte indistintamente le Corporazioni religiose; ma il Governo si trovò alquanto imbarazzato nel darvi esecuzione rispetto alle Corporazioni lombarde. È vero che due Ministri dei Culti nei loro progetti avevano, in ricognizione del trattato, proposto che si assegnasse loro un termine per alienare e trasferire altrove le proprie sostanze. Ma questi progetti, per circostanze che non giova di riferire, non furono discussi dal Parlamento, il quale da ultimo si limitò a stabilire che le Corporazioni in genere, le quali pretendessero di essere eccettuate, dovessero ricorrere al Ministero, e, non acquietandosi alla sua decisione, rivolgersi ai Tribunali.

Alcune di queste Corporazioni lombarde presentano infatti i loro reclami al Ministero, ma questo non diede che risposte evasive. Ad una di esse rispondeva l'Amministrazione del fondo per il Culto in data 8 agosto 1866, N. 230, che la questione dell'applicabilità o meno al caso dell'art. 16 del trattato di Zurigo non poteva allora a primo tratto essere risolta senza maturo esame e senza osservanza dei riguardi diplomatici. Ad un'altra il Ministero dei Culti, con nota del giorno 9 dello stesso mese, senza numero, dichiarava: 1. che la questione non poteva essere decisa senza intervento dei Corpi consultivi dello Stato; e che quindi sarebbe rimasta per qualche tempo in sospenso; 2. che ad ogni modo la stessa questione, come si addice ad un Governo che si fonda sul sistema costituzionale, sarebbe decisa certamente secondo il diritto e la giustizia.

Mentre il Demanio stendeva le mani sui beni delle altre Corporazioni, si astenne per ordine ministeriale di impadronirsi di quelli delle Corporazioni lombarde. Si consultarono intanto l'Amministrazione del fondo per il Culto, creata col Decreto Reale 21 luglio 1866, ed il Consiglio di Stato; ma questi due Corpi si pronunciarono senza esitanza a favore delle Corporazioni, tanto era evidente il loro diritto. L'autorità di questi voti però non bastò a persuadere il Ministero, il quale, per quanto ho saputo e per quanto si può arguire anche dalla nota sopra citata dell'Amministrazione del fondo per il Culto, ricorse eziandio alla via diplomatica all'oggetto di trovar modo di svincolarsi dall'impegno assunto col trattato. Bisogna peraltro ritenere, che anche questo tentativo sia andato fallito, perchè i beni sono ancora al giorno d'oggi posseduti dalle soppresse Corporazioni; e se si potesse ancora dubitare del mal esito di queste pratiche se ne avrebbe una prova luminosa in questo articolo 18 col quale si impone ad esse una così detta tassa del 30 per 100. Chi conosce (e chi non la conosce?) la somma accortezza dell'onorevole Presidente del Consiglio e le sue sollecitudini per gli interessi delle povere nostre finanze, non potrà certamente figurarsi neppure per sogno, che abbia voluto, per tenerezza verso le Corporazioni lombarde, accontentarsi di

una frazione quando poteva prendersi l'intero, se non avesse avuto di fronte quel molesto trattato. Non ostante tutto ciò, le Corporazioni non hanno ancora avuto la grazia di una risposta decisiva e formale ai loro reclami.

Io non parlerò della sofisticheria di taluni, i quali dissero che le Corporazioni, contemplate dal trattato, sono quelle soltanto che potevano essere soppresse dalla Legislazione Sarda; e che quindi l'art. 16 non può essere invocato dalle Corporazioni Lombarde soppresse in forza di una legge italiana. Chi ragiona o sragiona così, mostra di ignorare che i trattati internazionali al pari delle private convenzioni vanno intesi, non secondo la lettera, ma secondo lo spirito e secondo le intenzioni dei contraenti. Quando si stipulò il trattato di Zurigo col Re di Sardegna, non si poteva parlare che della Legislazione Sarda, perchè il Regno d'Italia era ancora in *mente Dei*. È però evidente che le parti intendevano, o che fossero conservate le Corporazioni allora esistenti in Lombardia, o che, in caso diverso, dovessero avere la libera disponibilità dei loro beni. L'obbligo assunto dal Re di Sardegna non poteva venir meno per aver cangiato questo titolo con quello di Re d'Italia. È un principio incontestabile che i trattati stipulati da due Stati obbligano non solo i due Stati tali come sono costituiti nel momento della convenzione, ma anche quei paesi e quelle provincie che in seguito accedono ai medesimi senza riserve. Questi paesi e queste provincie, siccome vengono a fruire delle condizioni favorevoli, così devono sopportare anche le contrarie.

Ora, domando io, con qual titolo si può adesso falcidiare in questo modo il loro patrimonio? Si dirà forse, e questo è l'unico pretesto che si può addurre, che si tratta di una tassa alla quale possono a buon diritto essere assoggettati i loro beni, perchè esistenti nello Stato. Ma, Signori, questa misura non è una tassa, è una spropriazione bella e buona, la quale costerà alle Corporazioni la perdita non del terzo, ma della metà del loro patrimonio, avuto riguardo alle vendite rovinose che dovranno fare per salvare il rimanente. Le parole possono mascherare, ma non mai cangiare la natura delle cose, e in questo caso poi la maschera è così trasparente che anche un miope in sommo grado può distinguere agevolmente a traverso di essa ciò che si vuol coprire.

D'altra parte perchè questi beni si trovano ancora in questi Stati? Non per altro, se non perchè dal luglio 1866, nel quale doveva ricevere la sua esecuzione, fino al giorno d'oggi, il Governo non ha fatto che tergiversarla a forza di consultazioni, alle quali non si diede mai ascolto, perchè non favorevoli alle sue viste forse più politiche che finanziarie. Vedete adunque, o Signori, che autorizzandosi questa tassa si verrebbe ad ammettere che queste Corporazioni dovessero sopportare un grave pregiudizio per un fatto di cui solo il Governo è responsale.

Signori, chi vuol essere riputato galantuomo, deve adempiere lealmente le contratte obbligazioni. Chi per qualsiasi pretesto cerca di eluderle anche in parte, non è un galantuomo, ma è un uomo di mala fede. Se il dovere della lealtà obbliga i privati fra di loro, deve obbligare anche lo Stato nelle sue relazioni coi privati. E privati appunto sono pure gli individui che componevano le Corporazioni dopo che sono state disciolte, e come privati non possono essere arbitrariamente taglieggiati più degli altri cittadini senza un'aperta violazione dello Statuto, e senza una mostruosa ingiustizia. (*mormorio*)

Per tutto ciò io dichiaro che la mia coscienza ripugna ad accettare questa disposizione, e propongo che il capoverso C dell'art. 18 sia eliminato.

Voci. Ai voti, ai voti!

Presidente. La parola è al Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. L'onorevole Senatore Nazari si è meravigliato che non si sia fatto parola di quest'articolo nella Camera elettiva, sia dalla Commissione che lo proponeva, sia da alcuno dei Deputati. Si meravigliava pure che questo mutismo, che io non dirò strano, com'egli lo qualificava, fosse pure conservato dall'Ufficio Centrale del Senato. Dopo ciò accusava il Ministero quasi d'eccessiva accortezza, perchè avesse egli voluto prendere il trenta per cento sopra il valore delle proprietà delle Corporazioni religiose di Lombardia. Comincio dallo scagionarmi di questo non so se elogio od accusa, che ha diretta al Ministero, appuntandomi di grande accortezza. Comincio a scagionarmene: se è lode, sono troppo modesto per accettarla: se è un rimprovero, non è meritato, perchè dal momento che fu, come avvertiva egli stesso, la Commissione della Camera elettiva che fece questa proposta, ben vede che non posso essere considerato troppo accorto se ho accettato quello che hanno accettato tutti quanti senza dire una parola.

L'onorevole Nazari non deve meravigliarsi se non si è parlato di quest'articolo: non se ne è parlato appunto perchè era evidente che nella peggiore di tutte le ipotesi, questa tassa del 30 per 100 poteva essere imposta sopra i beni di queste Corporazioni, senza che per nulla le disposizioni del trattato che egli è venuto invocando, oggi possano presentare il menomo ostacolo.

Io non entrerei a discutere quale sia il senso del trattato, non entrerei neppure ad esaminare le altre questioni che egli suscitava considerandole con molta facilità, per non dire leggerezza, una semplice sofisticheria. La questione cui egli alludeva è, secondo il mio parere, molto più grave di quello ch'egli supponeva, non parendomi che si possa così agevolmente confondere la Sardegna coll'Italia; non intendo, ripeto, entrare a discutere coteste questioni. Per verità, se ricorro alla lettera del trattato, io penso che in forza di esso si possa con tutto fondamento sostenere che la sola riserva a favore delle Corporazioni religiose di Lombardia fu fatta rispetto alle leggi, non dell'Italia a

cui non si voleva provvedere, non delle leggi che la Sardegna stessa avesse potuto fare in avvenire. Ciò, dico, risulta dalla lettera, poichè dice: « Les Corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières, dans le cas où la législation nouvelle, sous laquelle elles passent, n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements. »

È chiaro quindi che la lettera parla delle leggi che allora esistevano, non delle leggi che si sarebbero pubblicate in appresso.

Signori, altro è dispensare le Corporazioni religiose dalle leggi che già esistevano, perchè in questa parte non si pregiudica il potere legislativo che è inalienabile, altro è che in forza di un trattato si vada tanto oltre da abdicare una parte del potere legislativo, come si sarebbe dovuto abdicare, laddove non solo per il passato si fosse provveduto con questo trattato, ma si fosse voluto disporre anche per l'avvenire.

Quanto poi all'altra questione quella cioè che il Senatore Nazari indicava colla facile qualificazione di sofisticheria, mi sembra che la questione sia molto più grave di quello che egli volesse supporre, poichè è di fatto che questo trattato fu stabilito semplicemente tra la Francia e la Sardegna.

Ma oggidì, Signori, il trattato di Zurigo fu rotto; e tant'è che per buona sorte le Provincie Venete le quali in forza di quel trattato erano ancora sottoposte alla dominazione straniera, oggidì fanno parte integrante del Regno d'Italia, e questo è ciò che prova che quel trattato non esiste più. (*Benissimo*)

Ora, se fu lacerato in quella parte il trattato, io non so come ancora si possa oggi invocare contro la Sardegna la quale scomparve, come scomparvero tutti indistintamente i vari Regni che componevano quest'Italia. (*Bene*)

Ora è sorto un altro Regno, il Regno Italiano, che non venne nè punto nè poco vincolato col trattato di Zurigo, anzi che è una negazione assoluta di questo trattato. (*Benissimo*)

Ma, Signori, io lascio in disparte codesta questione, e per lasciarla in disparte appunto non toccherò di altre che avrebbero sollevate difficoltà o dall'uno o dall'altro lato. È appunto per non investigare se la lettera e lo spirito del trattato si estendessero più alle leggi che esistevano o a quelle che si sarebbero potute pubblicare; è appunto altresì per mettere dall'un canto la questione se il Regno d'Italia fosse vincolato da questo trattato come era vincolata la Sardegna un tempo: è appunto perciò dico, che si volle risolvere in un altro modo la questione e che si limitarono le disposizioni della presente legge puramente ad un'imposta. Ora domando all'onorevole Nazari, crede egli che in forza di quest'articolo che è il solo che egli invoca per impedire che si adottino queste disposizioni, crede egli che in forza di questo articolo possa essere vietato al potere legislativo d'imporre una tassa sopra le proprietà appartenenti già a queste Corporazioni? Evidentemente

no. Trattandosi di un trattato che pone una limitazione alle facoltà legislative, mi concederà che questo trattato deve essere ristretto entro i più circoscritti confini. Ora, siccome il trattato parla soltanto della riserva della disponibilità dei beni e non sottrae questi beni all'obbligo di sottostare a quell'imposta, che per avventura lo Stato credesse nell'interesse suo di poter imporre, egli è evidente che qualunque sia l'estensione che si voglia dare alla lettera del trattato, qualunque sia il modo con cui si vogliono risolvere le altre controversie che ho poc'anzi accennate, egli è evidente, dico, che non si può negare al potere legislativo il diritto di stabilire quest'imposta.

Or dunque, ridotta come fu la cosa a termini così modesti, non veggio, o Signori, come si possa adesso, invocando un vieto trattato, venir qui a pretendere che non debba questa tassa venire imposta alle sopresse Corporazioni di Lombardia.

Io sono convinto che il Senato nella sua saviezza troverà (come pur pensò la Camera elettiva) che non sia il caso di fermarsi sopra una questione di simil natura; e spero che, come già fece il vostro Ufficio Centrale, voi ben vorrete, malgrado che il silenzio sia stato rotto dal Senatore Nazari, senz'altro procedere oltre alla votazione dell'articolo. (*Segni vivissimi di approvazione*)

Senatore **Pasini**. Domando la parola.

Voci varie. Ai voti, ai voti.

Senatore **Pasini**. Due sole parole in aggiunta a quelle dette dall'onorevole signor Presidente del Consiglio.

I beni posseduti dalle Corporazioni religiose in Lombardia, ai quali si riferisce il trattato di Zurigo, hanno risparmiato più di quanto importerà l'imposta del 30 per 0/0, coll'aver pagato nel periodo dal 1° gennaio 1861, al 31 dicembre 1867, le rispettive imposte nella nuova misura fissata nel Regno d'Italia, invece che nella misura sulla quale avrebbero pagato se fossero rimaste soggette all'Austria.

Senatore **Cadorna**, *Relatore*. Io prendo la parola unicamente per dichiarare che se l'Ufficio Centrale fu muto su questo soggetto si è perchè l'ha messo nel novero di tanti altri consimili compresi in questo disegno di legge pei quali non ha creduto necessario il dare speciali spiegazioni e giustificazioni, e perchè non ha dato agli argomenti dell'onorevole Senatore Nazari quell'importanza, che pare aver egli attribuito.

Dirò poi all'onorevole Senatore Nazari che se qualche cosa di strano vi fu in questa discussione, si è il linguaggio dello stesso signor Senatore Nazari.

Voci varie: Ai voti, ai voti.

Presidente. Metto ai voti l'articolo 18.

Chi l'approva, sorga.

(Approvato)

« Art. 19. Quando, per effetto della tassa straordinaria del 30 per cento, il reddito netto di un Vescovo fosse ridotto ad una somma inferiore alle 6000

lire, gli attuali investiti riceveranno dal fondo del Culto una somma annuale che compia le 6000 lire.

Senatore **Cataldi**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola,

Senatore **Cataldi**. A me pare sconveniente la cifra di lire 6000 di cui parla quest'articolo.

Io non faccio alcuna proposta perocchè so che non verrebbe ammessa. Ma qualora il Senato adottò questo articolo, io mi permetto di raccomandare caldamente al Ministero la posizione di quei Vescovi ai quali si dovesse per isventura applicare l'articolo stesso.

Presidente. Se non si domanda da altri la parola, metto ai voti l'articolo 19.

Chi l'approva, sorga.

(Approvato).

« Art. 20. La quota di concorso imposta con l'articolo 31 della legge del 17 luglio sarà riscossa sul reddito depurato dai pesi inerenti all'Ente morale ecclesiastico non soppresso ».

(Approvato).

« Art. 21. La riscossione dei crediti dell'Amministrazione del fondo del Culto si farà coi privilegi fiscali determinati dalle leggi per la esazione delle imposte. »

(Approvato.)

« Art. 22. Le disposizioni della legge 7 luglio 1866 continueranno ad avere il loro effetto in tutto ciò che non è altrimenti disposto nella presente. »

(Approvato.)

Si passa adesso allo squittinio segreto sul complesso della legge.

(Il Senatore *Segretario* **Manzoni T.** fa l'appello nominale.)

Frattanto per incarico avuto, debbo far conoscere al Senato che il Senatore Di Revel ha scritto che se si fosse trovato presente alla votazione di questa legge avrebbe votato contro. Avvertirò i Signori Senatori che ci sono ancora parecchi progetti di legge già in corso di esame. Ne leggo i titoli.

1. Riordinamento del Notariato.
2. Esercizio della professione di avvocato e procuratore.
3. Riordinamento del Corpo sanitario militare marittimo.
4. Modificazioni al R. Decreto 23 dicembre 1865 sulla costituzione del Sindacato dei Mediatori presso le Borse di Commercio.
5. Riordinamento delle scuole normali e magistrali.
6. Riordinamento degli Istituti per l'insegnamento secondario.

Pregherci i signori componenti le varie Commissioni e Uffici Centrali sugli anzidetti disegni di legge a volersene occupare nelle prossime vacanze, affinchè al riaprirsi della sessione, possano essere posti in discussione, tanto più che questi disegni di legge, come dissi, sono già da più mesi in corso di studio.

Risultamento della votazione :

Votanti	113
Favorevoli	84
Contrari	29

Il Senato adotta.

I signori Senatori saranno convocati con avviso a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2.)